

CONTROVENTO

Numero 2. Aprile 2023

Bollettino dell'Associazione Marxista Rivoluzionaria ControVento



UN ANNO DI GUERRA

La grande crisi capitalista sospinge e accelera l'attrito tra le grandi potenze imperialiste. Il conflitto che si combatte in Ucraina ridefinisce gli equilibri globali, e spalanca le porte a una nuova fase storica segnata dal ritorno del nazionalismo e del militarismo. Tenere la barra dritta su un'impostazione classista e internazionalista è la preconditione per rilanciare un forte movimento contro l'orrore della guerra.

Sommario

Ucraina anno uno	1
Primarie PD	10
Un autunno scomposto	12
La guerra ai poveri	16
Trent'anni di capitalismo	20
Cisgiordania 2023	26
Stefano Tassinari	30
Teresa Galli	32

UCRAINA ANNO UNO



Uno scontro interimperialista sempre più evidente, una nuova stagione di attrito in Europa e nel mondo

di Luca Scacchi

È passato oltre un anno dal 24 febbraio 2022, il giorno in cui scattò l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Questa operazione era oramai da quasi due mesi al centro dell'attenzione, sospinta dagli allarmi delle agenzie USA. Eppure, fu sostanzialmente imprevedibile nelle sue dinamiche e conseguenze, anche per larga parte di una sinistra classista e internazionalista che non si aspettava una precipitazione di tale portata della competizione interimperialista. Quel giorno, infatti, si è aperta con forza ed evidenza una fase nuova e diversa nelle dinamiche capitalistiche mondiali.

Certo, come ci ricorda Ernest Mandel ne *Il significato della Seconda guerra mondiale* [1986, Ed italiana *Puntocritico* 2021], ogni

guerra contiene diversi conflitti, ognuno dei quali ha sue radici e dinamiche, diversi protagonisti e più fronti di scontro. La molteplicità di ogni guerra rende allora necessaria un'analisi puntuale, ben oltre il ruolo di chi ha sparato il primo colpo, anche in considerazione delle evoluzioni dei suoi aspetti militari, politici, economici e sociali. Le guerre, infatti, mutano nel tempo, assumendo così profili, significati e valori diversi a seconda dello specifico contesto.

Questa complessità delle guerre è stata evidente nell'ultimo decennio, dopo la Grande Crisi. Una molteplicità palese, ad esempio, nella guerra civile siriana ed in quella irachena, con la ribellione contro Assad e la sua rete di alleanze

internazionali (dalla Russia all'Iran), l'occupazione americana in Iraq e le influenze iraniane sul governo, l'avanzata travolgente dell'ISIS, la lotta di indipendenza del Rojava e l'intervento russo e turco dopo il 2015. Una molteplicità però presente anche nelle guerre libiche, con i bombardamenti italo francesi, la divisione del paese e il recente doppio intervento di Russia e Turchia; nella guerra in Yemen con il coinvolgimento di Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti; in Congo, nel Kivu, con le milizie M23 nel 2012 e oggi, gli interventi di Rwanda e Uganda; nei conflitti a bassa ed alta intensità nel Sahel (dal Mali al Ciad) e il dispiegamento delle forze francesi; nella lunga guerra afghana, con l'occupazio-

ne NATO e il recente disastroso ritiro da Kabul; nell'occupazione del Tigray da parte degli eserciti somalo ed etiopico, con la susseguente controffensiva arrivata quasi ad Adis Abeba e fermata dal sostegno turco. In queste guerre sono state spesso evidenti dimensioni etniche e religiose, sono stati coinvolti paesi vicini, potenze regionali (Turchia, Israele, Iran e Arabia Saudita) e anche i principali poli mondiali (USA, Francia, Italia, Russia e, silenziosa ma non assente, la Cina). Queste guerre hanno visto protagonisti fronti politici e sociali, con le *primavere arabe* contro i propri regimi centrati sull'esercito e sul suo protagonismo economico, con una mobilitazione di settori diseredati e di una giovane piccola borghesia senza stabilità. La classe operaia organizzata, limitata in questi paesi periferici, è stata attiva soprattutto in Tunisia, Algeria ed Egitto, oltre che nel sud dell'Iraq, protagonista nelle rivolte del 1991 e nel movimento popolare *Tishreen* del 2019. L'intreccio tra i diversi conflitti ha reso complesso la lettura di queste guerre, in particolare quando le dinamiche militari o gli interventi esterni ne hanno cambiato il segno, lasciando spesso interdette le forze classiste e internazionaliste, talvolta schierate su fronti diversi in quei paesi e nel mondo.

Questa complessità è stata sin da subito evidente in Ucraina. L'invasione si è infatti inserita in una dinamica in cui erano già evidenti molteplici conflitti: l'autodeterminazione dei distretti del Donbass (con una guerra nel 2014 localizzata, condotta da milizie, e sanguinosa, con 15mila morti); l'autonomia dell'Ucraina in contrasto con uno sciovinismo di matrice zarista, rinnovamento sovietico e rilancio putiniano (nel solco dell'euroasiatismo di Dugin, delle correnti bianche sulla *Nuova Russia*, delle vene brune neonazionaliste); la riannessione della Crimea, storicamente slegata dall'Ucraina; l'affermazione di un nazionalismo reazionario a Kiev che ha serrato nuovi rapporti con l'Unione Europea, con un ribaltamento di scambi

e investimenti dopo Euromaidan; l'ostilità di settori russofilo, movimenti sindacali e politici contro questa deriva e contro il protagonismo di alcune formazioni neofasciste [come *Pravy sector* o *Azov*]. Sullo sfondo, inoltre, era visibile la pressione USA e NATO, con la sua progressiva espansione e l'aspirazione ad ostacolare l'opposta ostpolitik di Schroeder e Merkel, volta all'integrazione euro-asiatica e in particolare sino-europea; ma anche la proiezione cinese sul Centroeuropa, a partire da investimenti, infrastrutture e catene logistiche, con una crescita nell'ultimo decennio dell'interscambio con la stessa Ucraina (arrivato a oltre 15 mld di dollari, inferiore alla UE ma più o meno quello russo, anche per l'adesione alla *Belt and Road Initiative*). In questo quadro complesso, la dimensione sovradeterminante del conflitto inter-imperialista è stata però evidente sin dalle prime battute. Non solo per l'immediata rottura del continente euroasiatico (da Nordstream ai collegamenti ferroviari tra Repubblica Popolare Cinese e Repubblica Federale Tedesca), il riarmo europeo, la mobilitazione NATO, quanto per il nuovo e diretto attrito tra i poli capitalistici, la tessitura di una nuova logica dei blocchi e una *sorta di mobilitazione nazionale* che ha attraversato l'Europa.

L'invasione russa e il suo imperialismo della volontà

Il salto di qualità di questo conflitto è allora stato l'invasione russa: questa azione, al contempo limitata ed impattante, ha cioè sviluppato la dimensione interimperialista della guerra. Si ragionerà a lungo, da un punto di vista storico e militare, sugli obiettivi del 24 febbraio: il raid su Kiev e il rapido fallimento, l'impantanamento delle colonne corazzate e la difficoltà ad assoggettare le aree urbane; l'intenzione di insediare un *governo amico* o quella di disorientare l'esercito ucraino in Donbass, rompendo il paese lungo la linea del Dnpr con l'annessione della costa sino ad Odessa e la Transnistria. In ogni caso, la scelta è stata quella dell'invasione in profondità di

un paese di 40 milioni di abitanti, urbanizzato e con centrali nucleari, connesso all'Unione Europea, da tempo oggetto di un'azione NATO di allargamento.

Un'invasione diretta al cuore del paese e ad aree strategiche, condotta però come *operazione militare speciale*, con forze limitate e divise su diverse direttrici (meno di 200mila uomini su tre corpi di armata), senza un comando unificato e con differenti strategie operative.

Una debolezza strutturale, foriera di un disastro. Questa invasione si è quindi rapidamente rivelata un palese errore tattico, che ha logorato reparti d'élite (vedi la battaglia ad Hostomel) e intere brigate meccanizzate, ma anche uno sbaglio strategico, innescando un'imprevista reazione nazionalista nella popolazione ucraina, il massiccio sostegno NATO e l'immediata espansione dell'Alleanza Atlantica a 150 km da San Pietroburgo. La Russia cioè, senza preventivarlo, si è trovata coinvolta in una guerra di lunga durata, che mette a rischio la tenuta del suo regime e, per certi versi, la stessa Federazione.

Questa invasione rende allora palese la duplice natura della Russia. Da una parte il suo profilo di grande potenza, sorretto non solo dall'eredità sovietica e dalla sua forza di dissuasione nucleare, ma anche da una solida struttura capitalistica, che la integra nei mercati mondiali e la spinge a difendere i propri spazi di valorizzazione in competizione con gli altri poli mondiali. Dall'altra il suo nucleo fondamentalmente *rentier*, a cui si aggiungono i resti del suo poderoso apparato militar-industriale, che informano un apparato produttivo limitato, un *imperialismo della volontà* non basato su una struttura economica e demografica in grado di reggere una reale espansione. La Russia cioè sceglie di invadere l'Ucraina, con un ampio consenso nel regime e nel paese, perché negli ultimi vent'anni ha faticosamente ricostruito una sua struttura capitalista ed ha visto soprattutto nello strumento militare la possibilità di difendere le sue strategie di accumulazione e il suo nuovo ruolo in-

ternazionale. Questa sua struttura, però, segna al tempo stesso una limitata capacità di reale espansione imperialista.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, infatti, in Russia abbiamo conosciuto la tragedia di una transizione *depredatoria*, segnata dal capitalismo straniero e dall'emergere di un'accumulazione primitiva intorno a moderni *robber barons* [gli oligarchi]. Questa tragedia è visibile nel crollo della speranza di vita da 74 a 72 anni per le donne e da 64 a 58 anni per gli uomini. Putin ha segnato un passaggio di fase: nei primi anni duemila abbiamo infatti conosciuto un'ascesa capitalistica del paese. Nel 1999 la Russia aveva un PIL di circa 210 mld di dollari (dati FMI), 24° economia del mondo tra Austria e Danimarca, poco più di un sesto dell'Italia (sesta economia del mondo, con un PIL di 1.100 mld), 1/45 degli USA con un Pil di 9.600 mld. Nel 2013, l'anno prima della guerra in Donbass e delle sanzioni, il suo PIL arriva a 2.290 mld (ottavo del mondo), di poco superiore a quello italiano, 1/8 di quello USA (16.800 mld circa). Nel 2019 (l'anno prima della pandemia) il suo PIL rimane sui 1.700 mld (11° al mondo, 90% di quello italiano). Oggi (nel 2023, nonostante guerra e sanzioni) è previsto che possa chiudere oltre i 2.100 mld (nono al mondo, ormai stabilmente *sopra* quello italiano). Certo, il PIL non racchiude la potenza economica di un paese e tantomeno la sua struttura produttiva: possiamo però considerarlo un proxy indicativo. Non a caso la stessa speranza di vita torna a salire dal 2005 e supera i livelli sovietici nel 2014.

In questi vent'anni la Federazione Russa si è cioè integrata nel sistema produttivo globalizzato, a partire in particolare da un *capitalismo di rendita*: le esportazioni di gas e petrolio rappresentano più del 60% dell'export russo e circa un terzo delle entrate fiscali dello Stato, a cui poi si accompagnano altre importanti materie prime, in particolare minerali. Non è un caso che nelle prime quindici aziende

russe per fatturato e profitto, 12 siano del settore *Oil, gas o materials* [in particolare le tre grandi Gazprom, Rosneft e Lukoil, con oltre 100 miliardi di euro di fatturato, a cui poi si aggiungono realtà come Surgurnefegas (19 mld), MMC Noriisk Nickel (18), Tatneft (18), Novatek (15), Transneft (14)] e altre due aziende siano banche [Sberbank e Vtb, 57 e 21 mld di fatturato, legate alla gestione di queste rendite]. A questo nucleo si sommano i residui dell'apparato industriale militare (il cosiddetto *cartello VPK*, dall'acronimo della *Commissione Militare Industriale*): aziende come la *United Shipbuilding Corporation* (OSK, 341 mld di fatturato e 70mila dipendenti), la *Rostec* (holding pubblica di armi, programmi informatici e aerei, che possiede *United Aircraft Corporation*, cioè MIG e Sukhoi, circa 28 mld di fatturato e 450mila dipendenti), *Rosatom* (il nucleare, 14 mld di fatturato e 270mila dipendenti), Almaz-Antey (gruppo pubblico con 3 mld di fatturato e 130mila dipendenti, che produce sistemi di difesa aerea, sorveglianza aerospaziale e coordinamento radar-artiglieria) o la Mikron di Zelenograd (1 mld di fatturato, microelettronica). Entrambi questi settori (risorse naturali e produzioni militari) vedono un ruolo centrale dello Stato nelle strategie imprenditoriali, dalla concessione di licenze al necessario supporto per la valorizzazione del capitale (infrastrutture e relazioni geopolitiche).

L'autocrate Putin è allora solo il centro di una vasta rete di interessi che si sorregge sul ruolo dello Stato russo e sulla sua capacità di imporsi internazionalmente (dalla costruzione dei grandi gasdotti all'assicurazione delle commesse di apparati di difesa). Lo sviluppo capitalistico russo, cioè, non si regge sull'espansione del suo sistema produttivo attraverso la messa a valore dei propri capitali in altri territori (in una classica dinamica imperialista, in cui le politiche nazionaliste sono espressione e veicolo dell'esportazione di capitali), quanto sul mantenimento di strette relazioni infrastrutturali e commerciali con almeno qualcuno dei

principali poli capitalistici (a cui vendere gas e petrolio) e di una sua sfera di influenza politica a cui vendere sistemi di arma. Qui la radice della sua proiezione aggressiva, volto ad assicurarsi nello scorso ventennio questi obiettivi: la costruzione di relazioni con Germania e Italia (Nord e Sud stream), la guerra in Georgia nel 2008, l'intervento in Siria dopo il 2015, la missione in Libia dopo il 2017 o nel Kazakistan nel 2022 (per controllare le rivolte popolari). Qui la radice, di fronte ad Euromaidan, del sostegno all'indipendenza del Donbass e del riorientamento strategico del 2014, che ha portato a stringere lo storico accordo sul gas con la Cina (400 mld di dollari in trent'anni, con la costruzione di nuovi gasdotti siberiani), con un nuovo coordinamento con il gigante asiatico (esercitazioni annuali congiunte nel quadro dell'Organizzazione di Shanghai). Qui, infine, la radice dell'invasione Ucraina del 2022, per mantenere un suo ruolo nel quadro di una competizione sempre più crescente tra Cina e USA.

Qui, però, si nota anche tutta la fragilità di questa volontà imperialistica. Se l'economia ha avuto un'espansione (con molte fluttuazioni, dovute al tasso di cambio), la demografia traccia ancora un quadro negativo (con un numero di morti stabilmente superiore alle nascite dal 1991 ed una popolazione passata dai 149 mln del 1991 ai 143 mln di oggi). L'insegnamento di Mandel è di guardare in uno scontro tra potenze non solo (e forse non tanto) alla sola dimensione militare, ma alla capacità della struttura sociale di reggere una guerra: PIL, economia, demografia e consenso di massa. L'imperialismo russo da questo punto di vista è debilitato, come evidente dalle forze della sua *operazione militare speciale*. Le ipotesi di questi mesi di una sua occupazione dell'intera Ucraina sono quindi forzate (è *improbabile* anche solo pensare a questo obiettivo politico e militare), gli immaginari di aggressioni all'Unione Europea, dai Baltici alla Moldavia, sostanzialmente fantasiose (insostenibili,

se non per l'opzione *fine di mondo* di carattere nucleare).

L'imperialismo russo è in ogni caso al centro di una contesa mondiale sull'integrazione del continente euroasiatico, in cui gli USA (anche attraverso la NATO) operano per compartimentarlo, cercando di spezzare i legami russi con il continente europeo e circoscrivere le sue proiezioni asiatiche. Nell'ultimo decennio, dopo la Grande Crisi, con evidenti difficoltà su entrambi questi fronti, per l'oggettivo degrado del *Washington Consensus* e il disastro dei suoi interventi mediorientali. In ogni caso, è proprio difficile *scambiare* la Russia per un campo che, in qualche modo, sia in *antagonismo* al quadro imperialista mondiale. Non solo per il profilo autocratico e reazionario del suo governo, ma proprio per la sua particolare struttura capitalistica, che da una parte lo ingloba nella logica e nelle gerarchie imperialiste (giocando fra i diversi poli del continente asiatico), dall'altra sorregge una politica ipernazionalista. Certo, in questi mesi in Italia sono state estremamente limitate le soggettività che hanno rivendicato la scelta dell'invasione. In diversi settori, però, è emersa una sorta di simpatia per l'azione russa e la sua capacità di confrontarsi con gli USA e NATO (vedi per tutti *Sini-strainrete*). Una posizione profondamente sbagliata, non solo per il massacro che questo regime impone alla popolazione ucraina con l'invasione e a quella russa con la coscrizione obbligatoria, non solo per la repressione dal dissenso sindacale, giovanile e operaio nel paese, ma perché così non si coglie la multipolarità del capitalismo contemporaneo e si scambia l'imperialismo avversario per un potenziale alleato, perdendo ogni autonomia nel difendere un punto di vista anticapitalista e di classe.

Il profilo della guerra ucraina nella nuova fase di attrito interimperialista

Questa guerra però non vede solo coinvolte una potenza capitalista con propen-



sioni (o meglio velleità) imperialiste e una nazione a rischio di oppressione o smembramento (l'Ucraina). Sebbene questo sia un aspetto del conflitto, questo aspetto è inglobato in un contesto più ampio. Il punto che vogliamo qui sottolineare non è tanto quello del profilo dell'Ucraina, che pure meriterebbe qualche considerazione a partire dalla rilevanza del paese (popolazione, sviluppo economico, presenza di centrali nucleari, collocazione geografica, centralità nella produzione di alcune materie prime agricole e snodo logistico importante tra Europa e Asia). Il punto che vogliamo sottolineare è che al centro di questo scontro non ci sono solo queste due nazioni. Non è, per fare un paragone [improprio come molti paragoni], la confrontazione diretta tra India e Pakistan, negli ultimi decenni focalizzata sulla valle del Kashmir, in cui si rischia talvolta di cadere in un conflitto di dimensioni nucleari (con un tuffo al cuore nelle diplomazie mondiali e nelle opinioni pubbliche consapevoli del rischio): in fondo, al di là delle dimensioni imponenti dei protagonisti, un limitato conflitto di confine. Questa dimensione perimetrata dello scontro in Ucraina era in realtà ancora dominante in Donbass, in cui nonostante fossero già evidenti

anche le competizioni globali sottostanti e gli interventi delle maggiori potenze, queste non informavano ancora il conflitto nel suo insieme (a partire dai protagonisti militari, soprattutto milizie, anche nelle operazioni di annessione russa della Crimea).

Oggi l'invasione russa ha aperto una fase nuova, in cui a dominare sono i rapporti di forza tra grandi potenze. Come abbiamo sottolineato nello scorso numero di ControVento [*La guerra in Ucraina e la nuova fase di attrito interimperialista*] questa guerra non può essere considerata un fenomeno isolato, a sé stante, guardando solo alle caratteristiche dei due regimi e alle loro relazioni, ma deve essere valutata nel quadro della dinamica ineguale e combinata e delle relative tendenze imperialiste di questo modo di produzione. Deve essere valutata cioè nel quadro della competizione accelerata dalla grande crisi, della guerra commerciale tra Cina e USA e della tessitura di blocchi commerciali, economici e politici dell'ultimo ventennio (dal TPP al RCEP). L'invasione russa in profondità, l'inaspettata tenuta dell'esercito ucraino nonostante l'occupazione di parte del paese, lo sviluppo di una guerra aperta tra eserciti moderni hanno infatti innescato una dinamica di confronto tra potenze. Certo, il ruolo NATO si ►

è visto soprattutto in forma indiretta: la lunga preparazione dell'esercito ucraino dopo il 2015 [il cui ruolo è risultato evidente solo con l'invasione, condotte nell'ambito della *Partnership Interoperability Initiative*, con un coinvolgimento di oltre 23mila uomini e una fondamentale consulenza strategica sulla preparazione di operazioni su larga scala]; il sostegno finanziario ad uno Stato Ucraino messo alle strette dallo sforzo bellico e dalla perdita di aree strategiche [il FMI ha stimato per il 2023 la necessità di 3/4 mld di euro al mese, e la Commissione Europea ha stanziato per l'anno 18 mld di euro; *l'Institute for the World Economy* di Kiel ha invece calcolato dal gennaio 2022 al gennaio 2023 un sostegno di 25 mld di euro dagli USA, 30 dalla UE, 3 da UK e 2 dal Canada]; il supporto in armi, munizioni e armamenti [proiettili, artiglieria pesante, carri trasporto truppe e d'attacco, missili, ecc; sempre l'Istituto di Kiel, al di là delle tipologie di questi armamenti indispensabili per la tenuta del fronte, li quantifica in 44 mld di euro dagli USA, quasi 5 dalla Gran Bretagna, 3 dalla UE, oltre 2 da Polonia e Germania]. La NATO però non si è limitata a questo

supporto indiretto e fondamentale. Sta fornendo un addestramento intensivo a reparti cruciali per l'esercito ucraino: *Interflex*, Gran Bretagna e altri (Canada, Australia, Nuova Zelanda, Finlandia, Svezia, ecc), ha garantito la formazione di 10mila militari ucraini nel 2022 e ne prevede oltre 20mila per il 2023; gli USA ne addestrano diverse migliaia tra Fort Leavenworth in Kansas, Fort Sill in Oklahoma e soprattutto nella basi in Germania; la missione EUMANN della UE prevede centri in Polonia e Germania, con l'obiettivo di formare oltre 30mila uomini. Questo addestramento è indispensabile per l'uso droni, artiglieria pesante, sistemi antimissili e carri armati moderni. Inoltre, è oramai evidente che la NATO stia garantendo un supporto attivo in operazioni complesse o che necessitano di una cruciale assistenza tecnologica [dall'uso degli Himars all'affondamento dell'incrociatore Moskva]. A questo si aggiunge, infine, alcuni eclatanti interventi, in altre stagioni di per sé causa di guerra: ad esempio il sabotaggio di Nordstream, realizzato da reparti della marina USA secondo *Seymour Hersh* (famoso e controverso giornalista) o da

indefiniti gruppi pro-ucraini (evidentemente con sofisticate risorse militari) secondo l'intelligence USA. Da questo confronto tra potenze, in ogni caso, non può esser considerata assente la Cina. Come abbiamo più volte detto, non ci sarebbe stata l'invasione russa senza il retroterra politico, economico e militare della Repubblica Popolare. Non ci sarebbe cioè stata la scelta di agire una politica aggressiva verso UE e NATO senza lo sviluppo capitalistico cinese dell'ultimo ventennio, la definizione di una politica nazionalista e di una propensione imperialista con Xi (*Belt and Road Initiative* e sviluppo militare cinese), l'accordo russo-cinese del 2014 (non a caso successivo alla guerra del Donbass).

Certo, sino ad oggi non c'è uno scontro dispiegato tra forze NATO e Russe. Come abbiamo più volte sottolineato, non siamo cioè di fronte alla terza guerra mondiale e neanche ad una guerra mondiale a tappe. Perché un confronto militare tra NATO e Russia, con alle spalle la Cina, questo sarebbe. Siamo invece di fronte ad una politica di contenimento da parte di tutti gli schieramenti, *proprio* per evitare una guerra totale tra grandi potenze capitaliste. A fermare [per ora?] questa dinamica non sono ragioni morali o umanitarie. D'altra parte, il cosiddetto orologio dell'apocalisse [regolato dal *Bulletin of the Atomic Scientists*] è arrivato oggi a segnare 1 minuto e mezzo dalla mezzanotte, superando per la prima volta il livello del 1953 (l'anno della Guerra di Corea e della bomba ad idrogeno), segnalando in qualche modo che il rischio di un conflitto nucleare esiste. A frenare questa dinamica è invece l'impreparazione militare, economica e sociale ad una guerra aperta fra poli capitalisti: cioè non solo la sostanziale limitatezza della capacità operativa di tutte le potenze in gioco (compresi gli USA), con spese militari lontane da quelle della guerra fredda (oltre il 6/7% del PIL), ma anche (e forse soprattutto) la generale impreparazione sociale ed economica ad un conflitto di grande portata. Manca cioè una reale



mobilitazione nazionale, un'economia di guerra, la concretizzazione di blocchi continentali in grado di affrontare lo scontro. Alcuni pensano che l'attuale interdipendenza economica, nel quadro della globalizzazione, sia oggi un freno alla guerra mondiale. Certo, oggi questa è una realtà significativa, anche se la lunga crisi e la competizione la sta riducendo (vedi le scelte degli ultimi anni sui semiconduttori). L'interdipendenza, in sé, non è però una controtendenza sufficiente: ricordiamo infatti *La grande illusione*, quel libro di Norman Angell del 1910 che sull'onda della cosiddetta prima globalizzazione (*la Belle Époque*) riteneva oramai impossibili guerre tra potenze interdipendenti (come allora il secondo Reich tedesco e la Gran Bretagna). La vera grande illusione, come ha tragicamente mostrato il 1914, era invece proprio quella di un mondo senza guerre totali. Allora non siamo oggi in una terza guerra mondiale, ma la sua possibilità per la prima volta da molto tempo non è *oltre l'orizzonte degli eventi* e segna tutte le attuali dinamiche, a partire da una *stagione di attrito* diretto tra gli imperialismi, dove si agiscono conflitti per procura e guerre perimetrare (con il rischio sempre presente di perderne il controllo), mentre ci si riarma, si strutturano le proprie economie, si costruiscono alleanze politiche e militari, si prepara la società alla possibilità della guerra totale.

Un anniversario segnato da escalation e scompaginamenti

In questo imperialismo d'attrito, il passaggio del primo anno di guerra in ogni caso preoccupa, perché sembra segnare una progressiva *escalation* del conflitto. Certo, la guerra sul terreno non è *mai* diventata realmente senza limiti. Intendiamoci, questa come tutte le guerre è una tragedia terribile, per le popolazioni coinvolte nella loro distruzione, i soldati coscritti e mandati al fronte (a massacrare e a morire), i milioni di sfollati (oltre 14 nel paese), le città martoriate. I civili caduti, però, sono ancora relativamente ridotti [8/9mila, contro i 3mila del solo

Donbass tra aprile e settembre 2014], con le città occidentali (e la stessa Kiev) oggi toccate solo occasionalmente dal conflitto. La guerra però sta coinvolgendo sempre più soldati, con uno scontro dispiegato in terra (in una guerra di trincea), in cielo (missili, droni, bombardamenti) e anche per mare (con l'affondamento di navi importanti). L'esercito ucraino è passato dai circa 200mila uomini del 2021, a cui si aggiungevano 100mila della difesa territoriale, agli attuali 500mila, con altri 250mila uomini nella difesa territoriale. L'esercito russo coinvolto in Ucraina era di 190mila uomini nella prima operazione speciale (a cui si aggiungevano 30mila delle milizie del Donbass): oggi si sono ulteriormente aggiunti oltre 300mila uomini della mobilitazione parziale e decine di migliaia di *contractors* (fonti USA/UK parlano di oltre 50mila). Il numero dei morti e dei feriti è sempre più rilevante: nonostante la nebbia della guerra informativa, si può presumere (con stime prudenziali) che oggi arrivi complessivamente almeno a 150mila uomini da parte russa (praticamente il corpo di spedizione iniziale), almeno 120mila da parte Ucraina. Un numero su cui bisogna calcolare il rapporto generale tra morti e feriti dei conflitti moderni, spesso 1/3 o 1/4. In questo massacro, negli ultimi mesi è iniziato a cambiare anche l'impegno militare sul terreno, con l'uso di armi sempre più sofisticate e impattanti (da una parte Patriots, carri armati Leopard 2 e Abrams, F16 e batterie a più lunga gittata; dall'altra i missili supersonici Kh-32 e ipersonici Kinzhal, la grande bomba planante PAB-1500B da 1500 kg, i nuovi Sukhoi Su-57 e i carri di ultima generazione T-14 Armata).

Nel contempo, la guerra in Ucraina sta evidenziando conseguenze inaspettate sulla trama delle alleanze internazionali. Nella stampa italiana, come nei comunicati diplomatici dei paesi occidentali, è stato più volte sottolineato il doppio voto ONU che ha condannato l'invasione russa nel marzo 2022 e nel

febbraio 2023: entrambe le volte con un'amplicissima maggioranza (141 voti a favore), solo pochi contrari [5 paesi lo scorso anno: Russia, Bielorussia, Siria, Eritrea, Corea del Nord; 7 oggi, i soliti cinque più Mali e Nicaragua), ma anche diversi astenuti (35 nel 2022, 32 oggi: tra cui realtà importanti come Cina, India, Pakistan, Iran e Sudafrica). A colpire, in ogni caso, è il ben diverso quadro dei paesi che aderiscano alle inedite sanzioni alla Russia (per estensione e pesantezza, dal sistema finanziario ai voli aerei): di fatto, solo il campo NATO e i suoi stretti alleati politici e militari (USA e Canada, UE, UK, Norvegia e Islanda, Australia e Nuova Zelanda, Giappone, Corea del Sud e Taiwan). Non solo non li applicano la Cina e l'India (paesi che si astengono in sede ONU, nonostante l'India sia a fianco degli USA in molteplici alleanze) e l'Iran (da anni oggetto di sanzioni), ma anche tutto il sud-est asiatico (tra cui Thailandia e Indonesia), il Medio Oriente (tra cui Arabia Saudita, Turchia e persino Israele), tutta l'Africa e praticamente tutta il Centro e Sudamerica (tra cui Brasile, Argentina, Cile e Messico). Non a caso la Russia ha risentito poco delle sanzioni: il Pil nel 2022 è infatti sceso solo del 3% e l'inflazione si è fermata all'11,5% (per il 2023 non si prevedono dati diversi). Significativa è stata anche la recente conclusione del G20 a New Delhi, senza un documento sulla questione Ucraina nonostante i ripetuti tentativi USA. Un segnale che la dinamica della guerra non sta solo stringendo alcuni blocchi (per esempio quello NATO in Europa), ma anche aprendo crepe nella rete di alleanze costruite dagli Stati Uniti in Asia, Africa e nel suo stesso continente. Così, a margine della nuova sessione dell'Assemblea nazionale cinese che ha eletto per la terza volta presidente Xi Jinping, il nuovo ministro degli esteri Qin Gang dopo le accuse alla Repubblica Popolare di eccessiva vicinanza alla Russia e di fornire armi sottobanco a Mosca, ha rilanciato il confronto con gli USA, sottolineando che *se Washington non frena, ma continua ad accelerare lungo la strada sbagliata,*

nessun guardrail potrà impedire il deragliamento e ci saranno sicuramente conflitti e scontri. Riaffermando una cosiddetta *non alleanza* con la Russia, *non soggetta ad alcuna interferenza o discordia seminata da terzi*, per sviluppare una forza trainante verso il *multipolarismo* e una maggiore democrazia nelle relazioni internazionali. Non è forse neanche un caso che proprio in parallelo alla stessa sessione, Arabia Saudita e Iran abbiano raggiunto a Pechino un'intesa che segna una svolta, ripristinando le relazioni diplomatiche interrotte dal 2016 e avviando un cambiamento di assetti che avrà ripercussioni in tutto il Medioriente (dallo Yemen al Libano, dalla Siria all'Iraq).

Nel prolungarsi della guerra, cioè, da una parte la capacità di contenimento degli scontri militari in Ucraina viene sempre più messa alla prova, dall'altro le conseguenze globali del conflitto iniziano a ridisegnare equilibri e conflitti che hanno segnato la fase precedente.

L'errore di prospettiva del sostegno alla cosiddetta resistenza ucraina

Proprio questa progressiva escalation, e questo sempre più evidente profilo inter-imperialista della guerra, rende sempre più palese il grave errore di collocazione di quella sinistra internazionalista ed antimperialista che oggi, in questo anno ma ancora oggi, sostiene la *cosiddetta* resistenza ucraina. Cosiddetta perché questo termine in questo caso è sostanzialmente incongruo. È indubbio che l'esercito ucraino abbia mostrato una capacità ed una resilienza inaspettata, sia sul piano strettamente militare sia per il sostegno significativo di ampi settori della popolazione ucraina. Però in questo anno di guerra non è sorta una Resistenza, cioè una capacità di autorganizzazione popolare anche sul piano militare, capace da una parte di ostacolare l'avanzata russa e dall'altra di sviluppare progetti politici generali indipendenti (anche contrapposti tra loro, come fu per le diverse resistenze, i diversi reparti partigiani, durante la Seconda guerra mondiale). Al di là della



propaganda di guerra che ha sottolineato il presunto protagonismo di milizie autonome (a destra come a sinistra, da Azov al cosiddetto battaglione anarchico), nel corso di quest'anno il regime di Zelensky ha stretto il suo controllo sulla società ucraina (mettendo fuori legge decine di organizzazioni, conducendo purghe negli apparati, serrando la legislazione repressiva e le gerarchie sociali con le leggi eccezionali sul lavoro) e sui reparti militari (oggi centralizzati sotto il comando unificato ucraino, a sua volta interconnesso con l'interfaccia NATO). Non c'è allora una *Resistenza ucraina*, ma lo sviluppo di un regime reazionario e nazionalista che, come abbiamo sottolineato già sul sito e nello scorso numero della rivista, nel caso di una sua vittoria militare consoliderà una prospettiva di ulteriore arretramento della classe lavoratrice nel paese e nel continente (il consolidamento di un'Ucraina nazionalista e europeista, il rilancio del fronte reazionario nell'Europa Centrale, lo sfondamento euro-atlantico in Asia, l'implosione del regime putiniano e la possibile rottura dell'unità russa, l'accerchiamento cinese). Come, d'altra parte, accadrebbe da un versante

diverse anche nel caso di una possibile, ma ad oggi lontana, vittoria russa (con la probabile divisione dell'Ucraina, la militarizzazione europea, il rilancio iper-nazionalista russo, l'accelerazione del conflitto sino-americano).

Il PCL, la Comune, Utopia Rossa, ampi settori di *Sinistra Anticapitalista* hanno quindi in questo anno tenuto una posizione miope, focalizzata sull'immediatezza dell'invasione, reagendo giustamente allo sciovinismo e al *campismo* grande russo, ma non guardando al quadro più ampio del conflitto e arrivando a sostenere l'invio di armi all'Ucraina (cioè all'esercito nazionalista di Zelensky). Peggio, nel corso dell'anno hanno talvolta radicalizzato questa lettura e le proprie posizioni, nonostante che con sempre più evidenza emergeva il profilo inter-imperialista dello scontro. Così facendo, non si colgono tre cose. Primo, la nuova fase di imperialismo d'attrito, la dinamica verso il conflitto mondiale sospinta dalla grande crisi, di cui questa guerra specifica è terreno di passaggio e in qualche modo di accelerazione. Secondo, l'inglobamento di governo ed esercito ucraino nelle file NATO e nel campo europeo. Terzo, e soprattutto, la priorità oggi di opporsi alla mobilitazione nazionalista trascinata dalla dinamica degli imperialismi di attrito.

Questa nuova fase di mobilitazione nazionale ha infatti anche, e forse soprattutto, un suo versante sociale: una militarizzazione dei rapporti collettivi, l'aspirazione ad una vera e propria nazionalizzazione delle masse, funzionale al nuovo clima di competizione e conflitto mondiale. Alcuni leggono questi processi in particolare sul versante della repressione. A me in realtà non sembra che quello della repressione sia oggi il filo conduttore di questo processo. Non che manchi una deriva autoritaria che si esplica, in modo evidente, sul terreno della criminalizzazione del dissenso sociale. Però questa deriva ha origini e dinamiche precedenti, radicate in quella lunga onda reazionaria che si è svilup-

pata nell'ultimo decennio dalle leggi sui migranti ai mendicanti, dalla penalizzazione del blocco stradale agli interventi di incrudimento generale della carcerazione (omicidio stradale), dalla stretta sui DASPO e le sorveglianze (vedi Simone Ficcichia a Pavia) ai tentativi di processare le organizzazioni sindacali (vedi i processi al Si Cobas). Però non vedo oggi un particolare uso dello strumento repressivo sul fronte della guerra. Perché in realtà la guerra sta avendo esattamente un ruolo *controrivoluzionario*, funzionale in questo periodo a sedare le masse, come sempre Mandel ha sottolineato nel suo libro. La concreta e pesante incertezza sul futuro introdotta da questi tempi nuovi, il peggioramento delle condizioni economiche immediate, la stessa ipotesi di possibili derivi nucleare hanno innescato una reazione di smarrimento, ripiegamento e disattivazione. Il fischio di inizio di ogni grande conflitto è spesso segnato da questo ripiegamento di massa. Anche quando la mobilitazione propagandista e nazionalista non attecchisce (*il gelido silenzio di Berlino il primo settembre 1939*), l'impatto della nuova stagione di guerra è spesso quello della passività. In Italia l'opinione pubblica è ancora prevalentemente contro l'invio di armi, ma [come sottolineiamo in un altro articolo in questo numero] proprio questi mesi sono stati segnati da una parte dall'occasionalità del movimento contro la guerra (le piazze di marzo, il corteo del 5 novembre a Roma, il 24/25 febbraio), dall'altra da un'ulteriore ripiegamento degli scioperi e delle lotte sociali (fallimento degli scioperi regionali CGIL e UIL di dicembre; marginalità di quelli dei sindacati di base; assenza di vertenze o lotte di settore significative).

Una dinamica che, tra l'altro, segna per la prima volta in Italia il rischio che l'unico grande soggetto organizzato e di massa della classe lavoratrice assuma una posizione in cui, prescindendo dalla nuova fase degli imperialismi di attrito, si sostiene attivamente il consolidamento di un imperialismo europeo federato.

La CGIL, infatti, nel documento della segreteria confederale per il XIX congresso (*Il lavoro crea il futuro*, approvato a larghissima maggioranza) delinea una *strategia di pace* centrata sulla formazione di un'Unione Europea indipendente dagli USA, con un proprio bilancio rafforzato, investimenti sostenuti da eurobond, nel quadro di una politica estera e quindi di una difesa continentale. Si propone cioè, per contenere le spinte alla contrapposizione tra USA e Cina, il consolidamento di un ulteriore attore nella competizione internazionale. Un fattore che non porterebbe per nulla alla pace, ma accoglierebbe invece le dinamiche di scontro, sostenendo la forgiatura di uno stato federalista che in questi anni ha stentato a svilupparsi per le contraddizioni di fondo di un capitalismo europeo multipolare e una lunga ristrutturazione produttiva tra nucleo e periferia del continente che ha aumentato le pressioni centrifughe nella UE.

Che fare? Ripartire da tre: sviluppare un'iniziativa antinazionalista, antimilitarista, classista

In questo contesto, le posizioni che pongono oggi al centro il sostegno all'Ucraina e alla sua *supposta Resistenza* rischiano di confondere ulteriormente i piani, rendendo più opaca la dinamica di competizione sospinta dalla Grande Crisi, indebolendo le opzioni disfattiste e antimilitariste, rischiando persino di prestare il fianco alla propaganda di guerra (come avvenuto con alcune interviste del compagno Ferrando a Repubblica o a Radioradicale, o con il presidio davanti l'ambasciata russa a Roma). Oggi invece, di fronte a queste tendenze di fondo e all'escalation del conflitto ucraino, bisogna porre al centro dell'iniziativa proprio il contrasto delle derive nazionaliste, della tendenza allo sviluppo dei blocchi contrapposti e quindi dei conflitti interimperialisti. Bisogna cioè in primo luogo sviluppare l'analisi, la discussione, il confronto sulle dinamiche di fondo della Grande Crisi, le tendenze alla competizione ed allo scontro tra poli capitalisti, il

ruolo e l'azione quindi del proprio imperialismo [NATO, UE e Italiano], quello ancora dominante degli USA, ma anche quelli emergenti della nuova volontà di potenza Russa e soprattutto della Repubblica popolare. La Cina, infatti, è stata segnata dalla sua accelerata e massiva transizione capitalista e dalla sua rivoluzione passiva (che ha usato la continuità di regime nella transizione proprio per sviluppare strategie di accumulazione e politiche nazionaliste funzionali a questo sviluppo imperialista). Nei prossimi anni inevitabilmente svilupperà con maggior decisione le sue propensioni all'espansione e quindi il suo scontro con gli USA e le altre potenze. In secondo luogo, sarà importante riattivare un intervento antimilitarista, contro il riarmo e la militarizzazione sociale, espressione contemporanea di questa nuova stagione di conflitto mondiale. In terzo e ultimo luogo, sarà fondamentale sviluppare l'autonomia di classe: perché se anche riparte il conflitto sociale, non è detto che proprio questo clima non sia in grado di sviluppare solchi in cui si cercherà di indirizzare lotte e rivendicazioni nel quadro di uno sviluppo competitivo del blocco europeo. Oggi come mai prima, diventa allora sempre più necessario tenere la barra dritta su una prospettiva classista e internazionalista.

12 Marzo 2023.

ControVento
Associazione Marxista Rivoluzionaria

Numero 2 . Aprile 2023
Bollettino dell'AMR ControVento

AMRCONTROVENTO

info@amrcontrovento.it
www.amrcontrovento.it

STAMPA

COLORBY
Via delle Gerole, 24
20867 Caponago (MB)
02.89378.1
info@colorby.com



TRA L'EMILIANO E L'AMERICANA VINCE LA CONTINUITÀ

di Michele Terra



A sorpresa le primarie aperte del Pd hanno premiato Elly Schelin, sconfiggendo il ben più accreditato Bonaccini, un risultato quasi da televoto da concorso canoro, dove la giuria (gli iscritti) viene smentita dalla volontà popolare. Su il sipario e via, possibile titolo Orizzonti di Gloria e colonna sonora sinfonica sulle note di Star Wars (1977).

Festeggiano dirigenti di lungo corso, brindano militanti, forse anche trop-

po: su 'La Repubblica-Bologna del 28 febbraio alle spalle di una sorridente Elly appare una militante che saluta a pugno chiuso. La neosegretaria annuncia un nuovo corso. Sembra che gli ultimi trent'anni siano passati tutti al buio, nel Pd dove tutti rivendicano, anche in forme diverse, un rinnovamento e un rilancio rimuovono il fatto di essere stati al governo per 20 anni negli ultimi 30. Gli stessi sostenitori della neosegretaria hanno ricoperto ruoli di comando, nel paese e nel partito, fin

dagli anni '90: Prodi, Bersani, Franceschini... Erano proprio loro al governo quando si vararono le prime leggi sulla precarizzazione di massa del lavoro, oppure quando si aprì massicciamente all'intervento privato nella sanità, c'erano sempre loro quando l'Italia partecipò con la Nato ai bombardamenti su Belgrado e la Jugoslavia, solo per fare pochi esempi.

Nelle stanze del Pd sono così abituati a stare al governo che non si sono resi conto che a Palazzo Chigi c'è Giorgia

Meloni con i suoi neomissini. Schlein lancia parole d'ordine su salario minimo, precarietà, ecc., come se potessero entrare nell'agenda parlamentare domani, peraltro senza nemmeno spiegare con quali alleanze politiche raggiungere gli obiettivi.

Ma Elly Schlein negli esecutivi c'è già stata, per tre anni è stata vicepresidente della Regione Emilia-Romagna, proprio in ticket con lo sconfitto Bonaccini. Mai durante la sua vicepresidenza si è avuta nota di una sua distanza dal presidente e dal Pd emiliano di governo (senza lotta), neppure una piccola dichiarazione per smarcarsi o rilanciare qualche progetto in proprio.

Eppure gli anni di Bonaccini presidente in Emilia sono e sono stati quelli della cementificazione protetta dalla legge regionale urbanistica, delle grandi opere autostradali che attraverseranno tutta la regione e in particolare il capoluogo, del rigassificatore a Ravenna che non è esattamente la migliore carta per combattere il cambiamento climatico, oppure della legge regionale sull'accesso alle case popolari, mutuata da quella lombarda per svantaggiare i migranti. Negli ultimi due casi parliamo di materie che erano delegate proprio alla vicepresidente Schlein.

Una candidata di "sinistra" di sistema (inteso come sistema economico, politico e sociale capitalista) può vincere le primarie aperte del Pd, rilevando forse come ci sia presso alcuni settori una richiesta di svolta, ma non può cambiare la costituzione materiale del Partito, all'interno del quale grandi opposizioni alle scelte strategiche delle politiche - dettate dagli interessi del grande capitale - mai ci sono state, spesso sostituite da personalismi e lotte di corrente e lobby. Infatti fra gli iscritti prevale Bonaccini, che si sarà anche rifatto completamente il look in occasione delle regionali del 2000, ma resta sempre un conformista schierato con il

vincente di turno: bersaniano ai tempi di Bersani, renziano nei tempi gloriosi e mai pentito, facilmente lo si può immaginare in gioventù cantare Bandiera Rossa ai comizi di Berlinguer e Natta. Questa volta che ha pensato di mettersi in proprio non gli è andata benissimo.

In fin dei conti il Pd emiliano e bolognese è quello che elegge Pierferdinando Casini al senato per ben due volte a Bologna, entrambe in un collegio blindato, senza nessuna polemica nel 2018 e molto poca nel 2022. E' bene ricordare che Casini viene dalla destra democristiana, mica dalla sinistra dossettiana e costituzionale o dal cattolicesimo sociale, è stato uno dei promotori della prima stagione berlusconiana (alleato pure dei fascisti di Forza Nuova al tempo), mentre oggi muove i voti dei familiari stretti, tanto da doverlo candidare nel posto più sicuro d'Italia per non rischiare, mica in Veneto a conquistarsi il voto "bianco". Un'area politico-elettorale dalla Schlein a Casini suggerisce ben altre immagini di quella di un campo largo di centrosinistra.

Nel recente passato Elly Schlein ha dimostrato di poter muovere grandi numeri di preferenze su stessa (europee 2014 e regionali 2020) ma di non spostare nei fatti voti di lista, cioè di modificare i rapporti politici: nel 2014 Sel alle regionali prese il 3,23%, nel 2020 la Lista Coraggiosa guidata da Schlein il 3,77 (con nessun reale competitor a sinistra). L'idea stessa di politica che emerge con la nuova segretaria non contempla classi in conflitto, blocchi sociali, movimenti di contestazione al sistema economico dominante. Le sue sono un'ideologia e una prassi ben piantate all'interno del ceto economico medio-alto, mutate direttamente dal partito democratico americano, che ha frequentato in giovinezza e da cui riceve sostegno esplicito tramite agenzie di marketing politico. I grandi temi economici e sociali vengono

affrontati dal versante "progressista" e "democratico", così ci sono "i poveri e gli ultimi da aiutare" e lo schierarsi con "quelli che fanno fatica", è la versione contemporanea di un capitalismo compassionevole. Nei vertici del Pd, di ieri e di oggi, non si vedono analisi da cui far discendere strategie e tattiche. Non a caso prima scelgono la segretaria e poi discutono nel congresso. Le linee di fondo sono indiscutibili, come disse Draghi, in altri tempi ma sempre sostenute dai Democrat nostrani, non c'è bisogno di grandi disquisizioni perché tanto c'è "il pilota automatico". Basti pensare al nodo centrale della guerra, viene da sorridere pensando a coloro che votano la Schlein e poi reclamano il rispetto della costituzione e dell'art.

Il sul ripudio della guerra, quando proprio la loro nuova eroina vota in parlamento l'invio delle armi in Ucraina, mentre di certo rientra nel cd "campo atlantico" della Nato, un'alleanza militare che mai ha combattuto guerre difensive ma ha combinato nel pianeta tanti disastri. Difficile anche pensare che il "nuovo" gruppo dirigente piddino cambi idea sull'aumento delle spese militari al (minimo) 2% del Pil, peraltro necessario all'ammmodernamento e al trasporto (coi bombardieri) degli ordigni nucleari statunitensi a disposizione dell'aeronautica militare italiana.

Non resta che augurarsi che la sinistra classista politica e sindacale e i movimenti, per quanto oggi ridotti, non si lascino incantare, non si rimettano a immaginare governi "progressisti" saltando all'indietro nel tempo di trent'anni, quando si discuteva se fosse meglio Veltroni o D'Alema, poi si è visto com'è finita.

Intanto non si può non rilevare come De Magistris abbia già lanciato un'apertura di credito verso Elly Schlein, evidenziando una volta di più le carenze e le contraddizioni del progetto di Unione Popolare.

2 DICEMBRE 2022

**GIÙ LE ARMI,
SU I SALARI!**

SCIOPERO GENERALE DI TUTTE E TUTTI



Aderisci allo
sciopero generale con
I SINDACATI DI BASE
E CONFLITTUALI

UN AUTUNNO SCOMPOSTO, UN INVERNO SPENTO, UNA PRIMAVERA DIFFICILE

Tra le divisioni del lavoro e le convergenze parallele, una nuova stagione di arretramento della classe. Riconquistare la dimensione del fronte unico è sempre più urgente

di Luca Scacchi

In questi anni abbiamo perso spesso il senso della realtà. Cioè nella comunicazione e nel confronto *a sinistra*, si ha spesso l'impressione di vivere in una grande bolla in cui i discorsi, le prospettive e persino le cronache appaiono distanti dagli avvenimenti. Una *narrazione* autocentrata ha preso il posto dell'analisi. Certo, nelle principali tradizioni che storicamente la innervano

ci sono sempre state tendenze a *curvare* gli eventi nella comunicazione di massa: l'impostazione staliniana del PCI spesso evitava di ammettere le sconfitte (il calo elettorale del 1979, i 35 giorni alla FIAT); la *nuova sinistra* spesso si focalizzava sul suo immediato contesto (con cocenti delusioni elettorali, la fatica ad assumere propensioni di massa). Però, in una sorta di doppio livello, per me-

todo e abitudine il suo confronto tendeva invece a partire dal riconoscimento della realtà e delle sue dinamiche, anche confrontandosi con gli eventi avversi (la sconfitta alla FIAT del 1955, la lucidissima consapevolezza del Consiglio di Mirafiori nel 1980).

Nello stravolgimento di questi anni sembra essersi persa questa capacità di leggere il presente, mentre si è rilanciata

la tendenza a *narrare il mondo* dal proprio immediato contesto. Così, i numeri dei cortei sono un dato *politico* senza nessuna relazione con i fatti. Così, la partecipazione ad uno sciopero non viene più rilevata e discussa, forse neanche negli organismi di sindacati e partiti. Così, i risultati elettorali sono enfatizzati, non assunti. Così, oggi tutti chiamano alle convergenze narrando una cosa mentre ne praticano un'altra (focalizzandosi sulle proprie parole e non sui processi che attivano).

Questa deriva è stata sicuramente favorita, tra le altre cose, dalla permanenza di una larga avanguardia (qualche decina di migliaia di compagni/e in movimenti, partiti e sindacati), che però spesso non è più radicata in realtà di massa. Quindi spesso *si parla addosso*, come in un grande social collettivo, senza *neanche percepire il mondo oltre i suoi confini*. Anche per il fastidio di guardare l'abisso, specchiarsi ed esser a sua volta guardati. *ControVento*, nel solco di una sinistra comunista e rivoluzionaria, è nato proprio dalla percezione di questa distanza e del rischio avanguardista che ne è sotteso. Per questo oggi riteniamo fondamentale cercare di aprire una riflessione su quello che a noi sembra il conflitto di classe in questo paese.

Questa stagione sta infatti secondo noi segnando un ulteriore passaggio nei rapporti di forza tra le classi, nella coscienza di massa e nella capacità di re-

azione del lavoro. Quest'anno non sta infatti registrando quella ripresa dell'iniziativa, della mobilitazione e della ricostruzione di un'identità collettiva del lavoro come in qualche modo speravamo dopo la pandemia. Non è infatti bastata la riattivazione delle giovani generazioni con *Friday for future* e gli studenti (dalla *Lupa* romana alle proteste contro l'alternanza), lo sviluppo di un ciclo di lotte nei grandi magazzini (in particolare padani), *#insorgiamo* e la sua capacità di riconquistare protagonismo per i conflitti nei processi produttivi, la ripresa di un'unità d'azione del sindacalismo conflittuale, una stagione di rinnovi che poteva riaprire dinamiche progressive su salario e orario, il riattivarsi di mobilitazioni per la pace per la guerra. Quelle rondini non hanno fatto primavera. Al contrario, si è di fatto rilanciata la scomposizione del sistema produttivo, quindi dell'azione rivendicativa e del vissuto della classe, con un'ulteriore cristallizzazione del consenso reazionario nelle elezioni anticipate [vedi il primo numero di *ControVento*]. confermato a febbraio in Lombardia e Lazio nonostante la sempre più significativa astensione.

In primo luogo, è mancata una reazione di massa alla vittoria della destra. In termini di mobilitazione, innanzitutto, perché l'autunno non ha visto un grande sciopero generale o un grande corteo contro il governo. Lo abbiamo sottoli-

neato altre volte, è mancato *un 25 aprile 1994*, un momento che segnasse la riattivazione di un'opposizione di massa. Inoltre, è mancato un confronto pubblico sulle destre al potere: non abbiamo visto dibattiti nei territori o su giornali, radio o riviste, non abbiamo visto appelli per riavviare l'iniziativa. È prevalsa la rassegnazione.

Il 9 ottobre la CGIL ha avuto un'occasione, potendo riunificare un largo campo antifascista (ad un anno dall'assalto alla sua sede) e un'opposizione sociale centrata sul lavoro. La CGIL, unica organizzazione di massa rimasta, poteva cioè assumere la funzione generale di costruire l'opposizione al governo. Ha fatto una scelta diversa, sul piano dei numeri (una piazza di 20/25mila partecipanti) e dell'impostazione (il governo ascolti la CGIL). Perché, qui la responsabilità della segreteria, ha scelto di puntare su una posizione *non* pregiudiziale verso Meloni. Il gruppo dirigente CGIL ha scelto, ma la larga avanguardia non ha neanche provato a cambiare il segno di quell'appuntamento, dal basso. Nelle soggettività della sinistra politica e sociale, nell'assenza di una discussione pubblica sul cambio di fase, è prevalsa invece l'illusione di poter diventare loro il luogo di una ricomposizione di massa. Così si è sviluppato l'autunno delle convergenze parallele. Praticamente ogni fine settimana si è tenuta un'assemblea, un corteo, uno sciopero, ognuno



in fondo con l'obiettivo di riunificare tutti/e: *Friday for future* a fine settembre, poi la Società della Cura e il tavolo della convergenza, *#insorgiamo* a Bologna e Napoli, Sapienza occupata, il corteo per la pace del 5 novembre, la mobilitazione studentesca (con l'intelligenza di tutte le soggettività di scendere in piazza lo stesso giorno), *nonunadimeno* il 25 novembre, lo sciopero del sindacalismo conflittuale il 2 dicembre e il corteo il 3, lo sciopero generale *disarticolato* CGIL e UIL prima di Natale. Sono stati appuntamenti diversi, alcuni più riusciti (ad esempio Bologna, con oltre 10mila partecipanti, una presenza giovanile e la capacità di riunire le diverse soggettività) e altri meno (ad esempio la dinamica della Sapienza, collassata nelle competizioni interne al movimento). In ogni caso, nessuno ha segnato la stagione, nessuno ha portato in campo un'opposizione di massa al governo reazionario.

Su tutti ha svettato il 5 novembre. In primo luogo, per la partecipazione: ben oltre le 50mila persone, il corteo più grande dopo il lockdown. Una manifestazione lanciata da *Europe for Peace*, che da una parte arretrava rispetto alle posizioni del 5 marzo (in cui si richiama una propensione disfattista, con il sostegno a chi disertava da entrambi gli schieramenti, e dove per questo si rompe con CISL e PD, poi il 12 marzo a Firenze), dall'altra manteneva netto il no all'invio di armi. Un terreno costruito per saldare il nuovo asse tra CGIL, Sant'Egidio e ACLI (in realtà la CEI di Zuppi), come si è visto negli interventi. L'ampia partecipazione (in particolare sindacale e cattolica) ha mostrato il volto del pacifismo popolare italiano, il no al coinvolgimento

NATO, il contrasto ad una dinamica di contrapposizione internazionale tra blocchi. Pochissime quindi le bandiere ucraine, sommerse da quella della pace e cartelli autoprodotti. Cioè, seppur nella piazza erano presenti le ambiguità storiche del pacifismo (dall'invocazione alle diplomazie all'art. 11 della Costituzione), però risultava dominante il *ripudio della guerra* e il rifiuto delle derive nazionaliste dell'attuale competizione capitalista. Cioè la piazza era di fatto schierata contro l'imperialismo d'attrito che si sta oggi innescando [vedi, in questo numero di *ControVento*, *Ucraina anno uno*], con uno spazio per radicalizzarne la propensione disfattista, collegarsi alla questione sociale, saldarsi con il conflitto nei rapporti di produzione.

Questo corteo però è stato disertato da larga parte della sinistra classista, internazionalista e antagonista. Certo, a Napoli c'era il corteo di *#insorgiamo* (4/5mila partecipanti). Quello che comunque ha prevalso è stato da una parte una lettura semplificata della piazza romana [in cui si riteneva dominante, di fatto sbagliando, la ricomposizio-

ne con la *sinistra interventista* CISL-PD], dall'altro l'ipotesi di scavare un solco *tra le mobilitazioni* rivoluzionarie e riformiste, isolando nel tempo le seconde per la progressiva radicalizzazione della classe intorno ad un programma anti-capitalista chiaro e intransigente. Una prospettiva (quella dell'affasciamento nella radicalizzazione sospinta dalla crisi) rivendicata più volte dal SiCobas, ma nella sostanza (a partire dalla *distinzione prima della convergenza*) anche da USB. Questo circuito si è infatti poi impegnato unitariamente (non era scontato ed è importante) nello sciopero del sindacalismo conflittuale il 2 dicembre e nel corteo romano del 3 dicembre. Questa costruzione, il primo giorno di sciopero e il secondo di raggruppamento politico, è tipica del SiCobas, ritagliata da una parte sulla sua prospettiva *sindacalista rivoluzionaria* [in cui il sindacato è strumento di azione politica], dall'altro sulle esigenze dei magazzini (dove gli scioperi si organizzano con blocchi e picchetti, anche di solidali). Questa costruzione non risponde però alle esigenze di larga parte degli altri settori e quindi della classe nel suo insieme [dove gli scioperi si organizzano con assemblee nei giorni precedenti, l'adesione avviene non presentandosi al lavoro, il corteo il giorno dello sciopero è strumento di attivazione degli scioperanti]. Inoltre, il corteo nazionale il secondo giorno, enfatizzando la sua dimensione politica, apre inevitabilmente a rischi di contrapposizione tra le diverse soggettività. In ogni caso, lo sciopero è stato limitatissimo (1% nei settori pubblici, senza nessun particolare picco di settore), qualche impatto nei trasporti, bassa adesione ai presidi cittadini. Il corteo a Roma è invece stato più significativo (7/10mila partecipanti), ma segnato da di-



visioni tra prospettive politiche, con due spezzoni guidati da Si.Cobas e USB-PaP. Nel complesso, la doppia giornata ha confermato tutti i limiti del sindacalismo di base, di fatto chiudendo (e non aprendo) la stagione di lotta. Lo sciopero generale CGIL e UIL è stato un fallimento. Nelle piazze e nelle adesioni. Uno sciopero scomposto nella stessa convocazione, regionale perché diverse strutture UIL non vi hanno aderito (dal Veneto alla Campania). Le adesioni nel pubblico sono state imbarazzanti (dall'1 al 3%). Diversamente dal dicembre precedente, anche nelle realtà sindacalizzate del privato l'adesione è stata limitata. Persino le piazze sono state riempite soprattutto da gruppi dirigenti e delegati. Uno sciopero tardivo, organizzato male, inessenziale e seguito dal più totale silenzio dell'organizzazione. Sia sullo sviluppo della mobilitazione, sia sul bilancio di quella mobilitazione. Uno sciopero sconnesso, cioè, dal vissuto della classe e da ogni prospettiva di mobilitazione.

In un quadro in cui la pandemia, il successivo rimbalzo e l'attuale instabilità hanno rilanciato la frammentazione tra diverse strategie di accumulazione, le ristrutturazioni dei processi produttivi, la disorganizzazione della classe. Le vertenze non avanzano [esemplificativa GKN, su cui sarà necessario tornare nei prossimi numeri, con la dismissione di fatto e il prossimo corteo del 25 marzo, che ci auguriamo partecipatissimo]. Anzi, proprio oggi si riattivano spinte centrifughe sui contratti nazionali (vedi i pubblici, con differenziazioni evidenti tra settori, o Intesa nei bancari). Il salario, nonostante guerra e inflazione, non diventa elemento unificante o occasione di vertenze settoriali.

I primi mesi dell'anno nuovo non sono diversi. Questa dinamica potrebbe allora confermarsi sino all'estate, segnando se fosse così un anno pesantissimo. Il 24/25 febbraio (anniversario della guerra) ha visto cortei diffusi ma limitati, in cui si è riproposto il solco del 5 novembre e le divisioni del 3 dicembre. La dinamica *dispersa* degli scioperi glo-



bali ravvicinati di FFF e *Nonunadimeno* (3 e 8 marzo), nonostante i pasticciati tentativi di coordinamento, confermano le difficoltà di una reale convergenza. Con l'iniziativa Calderoli, abbiamo visto aprirsi nel dibattito politico la questione dell'autonomia differenziata.

L'accelerazione del governo potrebbe innescare un fronte di massa, anche se attraversato da solchi profondi (a partire dalla valutazione del Titolo V della Costituzione, i LEP, forme diverse di autonomia differenziata) e con il rischio di enfatizzare la divisione del paese (paradossalmente in sinergia con il processo federalista). Il prossimo corteo napoletano del 17 marzo (promosso in primo luogo da Sindaci e autonomie locali), con ampio ricorso ad una retorica meridionalista, è esemplificativo. Anche qui sarebbe centrale la CGIL: la possibilità che avrebbe di dare un baricentro sociale alla mobilitazione, coinvolgendo la classe lavoratrice di tutto il paese, sarebbe fondamentale. Vedremo se su questo terreno assolverà il ruolo generale che le spetta. Unico dato in controtendenza, la mobilitazione a Firenze contro il pestaggio fascista di alcuni studenti medi e Valditara. Una risposta importante anche se circoscritta (25 mila partecipanti), chiamata dalla RSU della scuola (CGIL, CISL, UIL), ma in realtà dall'impegno FLC e CGIL. Un corteo che più che concretizzare, allude al ruolo che il sindacato dovrebbe assumere in questa fase. Un corteo però segnato dal protagonismo di alcuni (le foto Schlein/Conte, con il sensale Landini), tra l'altro

con una partecipazione organizzata di PD e 5 Stelle in realtà ridicola (qualche bandiera), ed un sostanziale contenimento di *#insorgiamo* e delle dimensioni più generali di convergenza.

La dimensione di massa di una lotta non la si determina in un partito, in un intergruppo e nell'insieme delle avanguardie. Però queste strutture organizzate, come i sindacati, non giocano un ruolo secondario nel loro sviluppo. Sono la carne, il sangue e i nervi su cui si strutturano le mobilitazioni di massa. Se non si legano tra loro, se non connettono le diverse realtà, la soggettività di classe sorge con più fatica e con più tempo. Di fronte al precipitare della guerra, di fronte allo sfondamento reazionario e alla nuova stagione di mobilitazione nazionale, è quanto mai urgente recuperare una pratica di fronte unico di massa e di classe. Cioè superare le tendenze oggi presenti nelle soggettività organizzate e nella larga avanguardia a sviluppare convergenze parallele e a *scindere prima di unire*. Il fronte unico di massa e di classe nasce dalla consapevolezza di dover ricomporre l'insieme del lavoro e delle classi popolari di fronte alla minaccia reazionaria. Ricomporre i settori più combattivi (la logistica dei magazzini padani) e quelli meno (come oggi i pubblici), la classe operaia organizzata e il precariato diffuso, le tendenze rivoluzionarie e quelle riformiste. È necessario cioè non pensarsi come una moltitudine, in cui ognuno si aspetta che gli altri *convercano con lui*, ma esser *parte di parte*, soggetto particolari di un movimento complessivo e composito. Nello sviluppo delle dinamiche di lotta, arriverà il momento del confronto aspro su forme di lotta, rivendicazioni e prospettive. Oggi però non è quello il momento. Oggi è il tempo della ricostruzione di una soggettività del lavoro divisa, oltre la convergenza, a partire dall'unificazione di date e occasioni di lotta. Senza rinunciare ad identità, progetti e rivendicazioni, ma mettendole oggi al servizio dell'impegno comune.

13 marzo 2003.



LA GUERRA AI POVERI

Tagliare il reddito per sfruttare di più il lavoro e disciplinare la società. Il significato di una campagna reazionaria.

di Piero Nobili.

Il governo guidato da Giorgia Meloni ha smentito il proverbiale detto secondo cui “la campagna elettorale si fa in versi ma poi si governa in prosa”. Almeno su un punto del programma presentato dalle destre la fase poetica coincide con quella della realizzazione pratica, e ciò che era stato proposto prima del voto è stato al fine mantenuto. Infatti la legge di bilancio, approvata lo scorso 29 dicembre, modifica profondamente il reddito di cittadinanza. Le nuove norme prevedono una drastica riduzione delle mensilità erogate, un aumento degli obblighi per i percettori, e dal 2024 la misura verrà del

tutto abolita, per lasciar posto ad un nuovo strumento. Mentre scriviamo, il governo ha annunciato un prossimo decreto legge che punta ad istituire il MIA (misura di inclusione attiva), uno strumento che dovrebbe prevedere un importo minore e una durata inferiore rispetto al sussidio precedentemente erogato. Di sicuro c'è che l'ammontare della cifra assegnata al MIA è di due miliardi di euro, ben inferiore a quella precedentemente destinata al reddito di cittadinanza. Un'ulteriore stretta che toglie risorse ai poveri e li regala ai ricchi: da una parte si colpiscono i ceti più svantaggiati, e dall'altra con la flat

tax e con la riforma fiscale si favoriscono i ceti privilegiati.

In pratica, la cultura thatcheriana adattata all'Italia fa cassa sulla pelle dei più deboli, che vengono pudicamente definiti “occupabili”, anche se sarebbe più preciso definirli disoccupati o sottopagati. In un paese, dove la ricchezza smisurata detenuta da una ristretta cerchia di persone, coesiste con una drammatica emergenza sociale, ridurre o cancellare un sussidio minimo a beneficio dei soggetti più deboli ha un sapore ferocemente vessatorio. Grazie a questo taglio operato dal governo delle destre l'inasprimen-

to della povertà così plasticamente fotografato dall'Istat, e dalle mense della Caritas che lavorano a pieno regime, conoscerà un nuovo picco, peggiorando sensibilmente le condizioni di vita delle famiglie più disagiate.

Tra i penalizzati ci sono anche chi oggi lavora. Infatti, tra i percettori del reddito di cittadinanza c'è quasi un quinto di persone che hanno un impiego, ma con una retribuzione così bassa da rendere necessaria un'integrazione. In questo senso, tra le righe del provvedimento si intravede l'intento di rendere i lavoratori ancora più flessibili alle richieste dei datori di lavoro. Chi perderà il sussidio sarà ancora più ricattabile, esposto come non mai alla frusta di un mercato del lavoro sempre più basato sui bassi salari e sulla precarizzazione dei rapporti lavorativi. L'assunto del sottosegretario al lavoro Durigon va in questa direzione: "Qualsiasi persona anche laureata, se gli offrono un posto, deve andare a fare anche il cameriere", mentre la premier ha ribadito con forza che "la pacchia è finita", dalla fine di quest'anno chi può lavorare, lavora". La filosofia di fondo è dunque quella di spingere le persone ad accettare qualsiasi tipo di lavoro a qualsiasi salario. In particolare, per disciplinare una manodopera non qualificata, senza titoli di studio superiori (il 70 per cento degli "occupabili" non ha la terza media), che passa da un lavoro precario ad un altro. Il governo Meloni, in linea di continuità con il corso neoliberista di Draghi, ha ribadito un indirizzo ben preciso: gli imprenditori non vanno ostacolati, "non va disturbato chi produce". Quindi, in assenza di politiche industriali e di interventi pubblici per creare posti di lavoro ben retribuiti e socialmente utili, l'unica ricetta che la cuoca di Palazzo Chigi riscodella, riadattandola al nuovo scenario, è quella della trickle-down economics, applicata a suo tempo da Ronald Reagan; una teoria secondo cui l'arricchimento delle classi più elevate



(grazie anche ai vantaggi fiscali concessi) si ripercuote a cascata su tutta la società. In altri termini, lasciare i soldi ai ricchi è un fattore positivo perché prima o poi la concentrazione della ricchezza così accumulata "sgocciolerà" in basso, favorendo oltre i "primi" anche gli "ultimi" della piramide sociale. Una teoria, quella dello "sgocciolamento dall'alto verso il basso", furbastra ed ingannevole; una teoria sempre smentita dalla realtà, perché laddove è stata applicata (Stati Uniti in primis) si è risolta in un incremento senza precedenti di immiserimento e di regressione sociale: la ricchezza è aumentata per pochi e la povertà per molti, e perfino la classe media è stata investita da questo generale processo di depauperamento.

Una Misura Insufficiente e Limitata

Il reddito di cittadinanza introdotto dal governo gialloverde di Conte, pur rappresentando un argine di contrasto alla povertà assoluta, era comunque una misura assai limitata che raggiungeva uno scarso numero di poveri presenti nel nostro paese, tra questi gli stranieri e le loro famiglie erano i più penalizzati, visto che nell'accesso alla misura era previsto il requisito della residenza legale in Italia di almeno

dieci anni. Infatti, le stesse stime fornite dalla Caritas dicono che i criteri di accesso al beneficio ha escluso più della metà degli indigenti, coloro cioè che faticano moltissimo a far fronte ai bisogni essenziali: mangiare, curarsi, coprirsi se è freddo. I poveri sono spesso considerati i "senza lavoro", oggi invece avere un lavoro non garantisce più l'assenza di povertà. Sono quattro milioni i lavoratori dipendenti che hanno una retribuzione inferiore ai mille euro lordi al mese, mentre i poveri sono 5,6 milioni di persone; una povertà dovuta a salari bassissimi, carovita, lavoro precario, pensioni da fame. Un tasso di povertà, che stante la stasi della dinamica salariale e la fiammata inflazionistica è destinato a crescere.

Nell'attuale contesto di crisi capitalista di questi ultimi anni, il reddito di cittadinanza, ben lungi dall'essere stato lo strumento che secondo Luigi Di Maio "avrebbe abolito la povertà", ha rappresentato un lenitivo, un pannicello caldo teso a mitigare e a circoscrivere le situazioni più socialmente difficili. Non certo però, lo strumento di contrasto e di emancipazione dalla povertà che servirebbe di fronte al continuo concatenarsi delle crisi economiche e sociali che si sviluppano nel nostro paese. Inoltre, il reddito di cittadinan-



za era una misura condizionata, non universale, meritocraticamente subordinata allo scambio con il lavoro, permeata dalle tecniche premio-punitive del Workfare, previste da Conte ed implementate dal Governo Draghi che collegano il sussidio all'accettazione di un lavoro precario e sottopagato.

La Povertà è una Colpa

Lo smantellamento del reddito di cittadinanza è accompagnato da una vibrante campagna ideologica condotta dal governo di destra, ma supportata anche da parti significative dell'opposizione parlamentare. L'accanimento contro i percettori del sussidio si richiama ad una presunta morale pubblica, che esalta il merito e i comportamenti virtuosi come condizioni per accedere al benessere. L'idea di base che viene veicolata è che la povertà sia un fatto disonorevole, dovuto ad una colpa individuale. Il lessico che viene utilizzato è quello della responsabilità individuale; un repertorio di argomenti mistificanti per giustificare l'ingiustizia sociale che il vigente modo di produzione determina. La morsa del bisogno –secondo i cantori del libero mercato– è dunque dovuta

ad un demerito personale del singolo, è causata dall'indolenza di chi non vuole lavorare, studiare, intraprendere; di chi, com'è stato detto, preferisce rimanere assiso sul divano di casa a impigrire. Assistiamo quindi, ad un completo rovesciamento di senso, a un racconto a dir poco contraffatto della realtà: l'indigenza è una scelta di vita, non una condizione generata da una società basata sul profitto, la crescente disuguaglianza socio-economica che impoverisce molti per arricchire pochi è un fatto di natura, non il prodotto di una società dove il credo liberista sta facendo strame di qualsivoglia diritto sociale.

Questa rappresentazione pubblica delle cause della povertà, che gran parte della società politica promuove, è tesa a disciplinare la società entro i canoni di una solida impostazione conservatrice e reazionaria; un neoliberismo autoritario che punta ad assoggettare con norme, comandi e principi morali gli strati subalterni della società, basti pensare alla proposta (poi ritirata) del ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara: prevedere lavori socialmente utili per gli studenti che abbiano avuto comportamenti violenti in classe,

accompagnando questa norma penitenziale e vessatoria con una pedagogia basata anche sull'umiliazione dei reietti come elemento di crescita della personalità.

Come si vede, questa vera e propria "guerra culturale" scatenata dal governo delle destre, allude a raffigurare le classi subalterne, come uno strato dove albergano anche elementi "pericolosi" e "devianti". Ciò non rappresenta una novità, già Gramsci nei 'Quaderni del carcere individuava questa chiave di lettura: "Per una élite sociale, gli elementi dei gruppi subalterni hanno sempre alcunché di barbarico e di patologico". Una "guerra culturale", che da tempo, viene tradotta concretamente in leggi, ordinanze e divieti che si accaniscono contro la parte più debole della società: migranti, senz'altro, marginali e clochard sono sempre di più nel mirino delle istituzioni locali e nazionali. In questo quadro così regressivo, le amministrazioni locali –di qualsiasi colorazione politica– emanano ordinanze che vietano a mendicanti e clochard di bivaccare e di chiedere l'elemosina. Tutto questo, in nome della "tutela della vivibilità e il decoro

del centro urbano”; come a Vicenza, dove nei parchi cittadini il sindaco ha disposto che sulle panchine vengano montati braccioli centrali così da impedire la possibilità alle persone senza fissa dimora di stendersi. E questo proprio in una congiuntura dove aumentano le persone prive di un alloggio, come a Torino dove negli ultimi tre anni sono raddoppiati i casi: oltre 2.200 persone senza casa, una ogni cinquecento abitanti. Queste misure sono figlie di una torsione politica reazionaria, che produce una normativa vessatoria nei confronti dei soggetti più deboli della società.

Nel corso degli ultimi anni il varo di alcune misure securitarie (decreto Minniti, decreto sicurezza di Salvini, ed infine la guerra del governo Meloni alle Ong, che prolunga l’agonia dei profughi mandandoli in porti sempre più lontani) hanno avuto l’effetto di limitare la libertà personale e di circolazione, discriminando le persone in base alle loro condizioni sociali ed economiche.

Nell’Italia del terzo millennio la povertà è un reato: se non hai una casa, una rete di contatti che ti permetta di trovare un posto dove dormire, non meriti di trovare riparo, di essere assistito, ma solo di essere punito e sanzionato. Sullo sfondo della crisi del movimento operaio si è esaurito ogni barlume progressista, e il capitalismo torna ai suoi albori.

Le disposizioni odierne richiamano - mutatis mutandis- le feroci misure varate all’epoca dell’accumulazione originaria” del capitale, che punivano chi si sottraeva al lavoro e dava spettacolo di povertà. Karl Marx in un capitolo del primo libro del Capitale descrive efficacemente la “*legislazione sanguinaria*” messa in atto dalla monarchia britannica. “I mendicanti vecchi e incapaci di lavorare ricevono una licenza di mendacità. Ma per i vagabondi sani e robusti frusta invece e prigione. Debbono essere legati dietro a un carro e frustati finché il

sangue scorra dal loro corpo”. E più avanti descrive i provvedimenti presi da Giacomo I d’Inghilterra per scoraggiare coloro che non si piegavano alla disciplina produttiva della nobiltà cadetta. “Una persona che va chiedendo in giro elemosina viene dichiarata briccone e vagabondo. I giudici di pace, nelle Petty sessions (Tribunali locali) sono autorizzati, a farla frustare in pubblico e a incarcerarla, la prima volta per sei mesi, la seconda per due anni... I vagabondi incorreggibili e pericolosi debbono essere bollati a fuoco con una R sulla spalla sinistra e messi ai lavori forzati; se vengono sorpresi ancora a mendicare, debbono essere giustiziati, senza grazia... Così la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda, veniva spinta con leggi fra il grottesco e il terroristico a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato”.

Ripartire dalle Ragioni del Mondo del Lavoro

Certo, oggi le teste coronate non dettano più legge, e le secolari lotte operaie che hanno consentito alle classi subalterne un avanzamento sociale e civile, non permettono più a “lor signori”, l’uso disinvolto della corda saponata, l’esercizio della spietata brutalità su larga scala, che in quel tempo veniva usato per mantenere saldo l’ordine capitalistico. Ma le leggi di fondo del funzionamento capitalistico rimangono le stesse, con il loro carico di crudeltà nei confronti degli ultimi della scala sociale. Come quello che viene attuato nei confronti delle popolazioni che scappano da guerre, fame e miseria, e cercano riparo nei paesi occidentali. Questi disperati vengono criminalizzati, respinti e deportati. Le politiche di respingimento attuate dalla U.E. e gli accordi dell’Italia con la Libia vanno in questo senso, e mostrano chiaramente il volto disumano di

un occidente capitalista che ha come unico obiettivo quello di respingere i profughi che cercano aiuto. In questo quadro, il naufragio di Cutro con il mancato soccorso di decine di disperati alla deriva, è solo l’ultimo caso di una tragedia che richiama direttamente le responsabilità dei governi capitalisti dell’Unione Europea.

In un’Italia, che registra un crollo dei salari, mentre i super-ricchi possiedono la ricchezza equivalente a quella del 60 per cento di chi è considerato povero, lo stigma inflitto ai più deboli serve a rimuovere i problemi dell’eguaglianza e della giustizia sociale; è funzionale a mantenere i poveri, i precari e i disoccupati nel silenzio e nella vergogna.

Così come i toni foschi e gli allarmi sociali verso le “devianze” servono per costruire la figura di un comodo capro espiatorio –il migrante- utile per nascondere il fallimento delle classi dominanti, e per dirottare la rabbia degli strati sociali colpiti dalla crisi verso coloro che giungono da noi alla ricerca di un riparo. Per contrastare la deriva del sovranismo, il risorgente razzismo e l’incipiente guerra tra i poveri che si sta sviluppando, non basta contrapporre i valori della solidarietà e della convivenza. Occorre ripartire dalle ragioni del mondo del lavoro, per ricostruire l’unità di classe tra tutti gli sfruttati attorno ad un programma anticapitalista che rivendichi il diritto alla casa, allo studio, alla salute, al lavoro stabile e ben retribuito. Per questo serve una sinistra capace di andare controcorrente; una sinistra che rivendichi apertamente l’abolizione di tutte le leggi che discriminano gli immigrati, e che si batta per i pieni diritti politici e civili per tutti. Una sinistra, capace di cogliere la duplice occasione che il dibattito sul reddito di cittadinanza gli offre: aiutare i beneficiari del sussidio a prendere la parola; ripoliticizzare il fenomeno della povertà come problema strettamente legato all’assetto capitalistico della società.

TRENT'ANNI DI CRISI DEL CAPITALISMO. L'AUMENTO DELLE DISEGUAGLIANZE E IL LAVORO POVERO



di Francesco De Simone

Se nei decenni successivi al Secondo dopoguerra, le politiche redistributive di impronta keynesiana hanno contribuito ad attenuare le frizioni endogene al capitalismo. Dagli anni Novanta, il determinarsi di una struttura economica stagnante e fortemente diseguale, ha esposto milioni di persone alle turbolenze di mercati deregolamentati privandoli delle protezioni offerte in passato attraverso lo sviluppo dei sistemi di welfare. L'accelerazione delle politiche liberiste, implementate a partire dagli anni Ottanta con il dispiegarsi

della globalizzazione, hanno determinato una tensione sempre maggiore tra crescita economica e diseguaglianze, aggravatasi negli anni Novanta con il consolidarsi di una fase regressiva del Capitalismo, innescata da momenti di crisi economico-finanziaria che in particolare, in Italia, hanno determinato un quadro profondamente problematico le cui conseguenze hanno prodotto forti arretramenti sulle condizioni delle classi popolari e sui diritti del mondo del lavoro.

L'affermazione della concertazione sociale: la deindicizzazione dei salari e il nuovo modello contrattuale

Trent'anni fa in Italia si assisteva al crollo della Prima repubblica, un processo traumatico, culminato con l'inchiesta Mani pulite fece venire a galla Tangentopoli quella collaudata rete di corruzione che coinvolgeva tutto il sistema politico. In questo periodo e nel 1992 in particolare, si susseguono tutta una serie di eventi traumatici che porteranno alla destrutturazione del

sistema produttivo e delle relazioni industriali che incideranno pesantemente, negli anni a venire, sulle condizioni del lavoro e sul potere di acquisto dei lavoratori. In particolare, la crisi della lira, con la sua progressiva svalutazione e la temporanea uscita dal sistema monetario europeo, nonché l'emergere del problema, a lungo sottaciuto, di un debito pubblico fuori controllo, rappresenteranno gli elementi di innesco di una crisi di natura finanziaria che ad un certo punto fece intravedere il rischio della bancarotta (si ricorderà la prima manovra correttiva del Governo Amato che prevedeva il prelievo forzoso dello 0,6% dei depositi in conto corrente). Sono gli anni in cui si assiste, ad un imponente processo di privatizzazione dei settori strategici nazionali, agito in funzione della riduzione del debito pubblico e giustificato dal fatto che la vendita ai privati avrebbe reso le imprese pubbliche "più efficienti", rafforzando il tessuto produttivo del Paese. In realtà il processo di privatizzazione ha prodotto solo la scomparsa o il ridimensionamento della grande impresa privata: Fiat, Olivetti, Montedison, Pirelli, Falck, Ilva, Alitalia, Telecom Italia e Autostrade.

Sul versante delle politiche salariali sono gli anni della concertazione sociale, prodottasi con la corresponsabilizzazione del gruppo dirigente della CGIL guidata da Bruno Trentin, attraverso la quale si determineranno le condizioni per un processo di redistribuzione dei redditi a sfavore del lavoro dipendente, i cui effetti continuano a pesare sugli equilibri sociali del paese. La strada concertativa della collaborazione tra governo e parti sociali (governi Amato e Ciampi), giustificata dalla necessità di contrastare la crisi economica ed occupazionale e rimanere nei parametri stabiliti nel Trattato di Maastricht, produrrà due accordi di portata storica per le sorti della classe lavoratrice: l'abolizione della Scala mobile sancita

ta con l'Accordo tra governo e parti sociali del 31 luglio 1992, che aprirà la strada alla deindicizzazione salariale, con il pretesto di scongiurare l'innescarsi di una spirale inflazionistica prezzi-salari;

l'Accordo interconfederale del 1993 tra governo e parti sociali (Protocollo del 23 luglio 1993) che sancirà la destrutturazione delle relazioni industriali e l'introduzione di un modello contrattuale articolato su due livelli: nazionale e decentrato, rispetto ai quali vengono fissati tempi e materie. In sostanza, la crescita del potere d'acquisto dei salari aumenta in funzione dei risultati della produttività (non più dell'inflazione) e viene demandata alla contrattazione di II livello.

Il processo di precarizzazione del lavoro

Negli anni che seguirono, con l'instabilità economica internazionale determinatasi nel 2001 a seguito del crollo delle Torri gemelle e con l'introduzione fisica dell'euro nel 2002 si comincia ad alimentare il dibattito sulla necessità di intervenire sulla perdita di competitività dell'economia nazionale, "il carico fiscale e le rigidità del mercato del lavoro" (dichiarazione del governatore di Bankitalia Fazio) diventano gli elementi sui quali intervenire per aumentare la produttività delle imprese. Si imporrà così il processo di deregolamentazione dei rapporti di lavoro che troverà il suo punto più alto con la Legge la Riforma Biagi varata dal Governo Berlusconi II. Ciò che seguirà sarà l'affondo volto a colpire il contratto collettivo nazionale, attraverso un sostanziale spostamento del baricentro verso il livello decentrato, introducendo margini di derogabilità sempre più ampi anche a livello individuale, come nel caso della riforma processuale e della certificazione bilaterale del lavoro atipico, cresciuto enormemente già dai primi anni di applicazione della Riforma. All'incapacità della sinistra politica e sindaca-

le di riuscire a contrastare i processi di precarizzazione del lavoro, si riuscì comunque a scongiurare il tentativo del governo di colpire l'articolo 18, grazie all'imponente mobilitazione – culminata nella manifestazione del 23 marzo 2002 a Roma – di cui la Cgil, guidata da Cofferati, si fece interprete.

Gli effetti della crisi del 2008.

Le politiche di Austerità

Con il propagarsi degli effetti della grande crisi economica e finanziaria del 2008, originatasi negli Stati Uniti a causa del collasso del sistema dei mutui subprime, l'economia italiana subisce una delle peggiori contrazioni della sua storia; l'anno più duro sarà il 2009, quando il Pil segnerà una contrazione di 5 punti percentuali. In tutta Europa la crisi dei debiti bancari si tradusse rapidamente nella crisi del debito pubblico, determinando la crisi del debito sovrano del 2011 che porterà i governi dell'Area Euro ad attivare interventi pubblici per salvare numerosi istituti di credito in grave difficoltà. Se da una parte si interviene prontamente per salvare i destini delle lobby della grande finanza con l'utilizzo di fondi pubblici, dall'altra si punta alla riduzione di un del debito pubblico, attraverso l'applicazione dell'austerità basata su politiche di bilancio restrittive che prevedono l'introduzione di forti tagli alla spesa pubblica - dalla sanità alla scuola, dalla cultura alle opere pubbliche -, con l'aumento della pressione fiscale e intervenendo nella stretta su salari e pensioni.

In questa fase storica, la politica italiana è stata guidata da governi di centrodestra per oltre un decennio (con l'eccezione del biennio 2006-08 con il Governo Prodi II), che utilizzeranno i venti della crisi come grimaldello per produrre uno stravolgimento epocale sugli assetti che fino a quel momento avevano retto il welfare e le relazioni industriali. In questo periodo si assiste ad una rottura nell'unità del sindacato

lismo confederale che, per fasi alterne, darà il via alla stagione degli accordi separati tra governo e CISL UIL. Siamo all'accordo quadro del 22 gennaio 2009 che ha ridisegnato gli assetti generali del sistema contrattuale. Viene introdotto l'IPCA come nuovo indicatore della crescita dei prezzi al consumo nella contrattazione, la cui caratteristica principale è quella dell'essere depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati; la durata del CCNL viene triennializzata; si pongono limiti all'esercizio del diritto di sciopero; vengono introdotte clausole di uscita dal contratto nazionale che porteranno alla fuoriuscita dal sistema CCNL-Confindustria di pezzi importanti come Fiat-FCA, Luxottica, Marcegaglia, l'intero settore della nautica, Morellato, Kerakoll, determinando, negli anni a seguire, un processo di proliferazione dei contratti collettivi. Dal 2012 al 2021 il numero dei contratti è cresciuto dell'80%, passando da 551 a 992.

Dalla riforma Fornero al Jobs Act

Nel 2012, il governo tecnico guidato da Mario Monti firmerà il Fiscal Compact, portatore di ulteriori vincoli economici e fiscali che si tradurranno in una nuova aggressione alla spesa sociale e alla contrattazione salariale. Viene chiesta, inoltre, una ulteriore revisione del sistema pensionistico e delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti. Nel giro di un anno il governo Monti varerà una spending review lacrime e sangue, la controriforma del sistema pensionistico (con la Legge Fornero) e l'introduzione di elementi normativi per la frantumazione particolaristica dei regimi normativi dei rapporti di lavoro, con la facoltà di derogare in peggio sulla contrattazione di prossimità non solo la disciplina contenuta nella contrattazione nazionale di categoria, ma soprattutto gli elementi di tutela legale del lavoratore (l'art. 8 della legge 148).

Le reazioni da parte della CGIL a questa offensiva sono state solo di carattere testimoniale e assolutamente inadeguate a fare intravedere una benché minima prospettiva di contrapposizione, anche per cercare di evitare la rottura frontale con il PD, che in quel momento rappresentava il maggiore azionista della grande coalizione che sorreggeva il governo Monti.

Con il Governo Renzi e con il varo dei decreti attuativi del Jobs Act nel 2015 si compirà l'ultimo atto del processo di riforma cominciato negli anni 90 (con il Pacchetto Treu del 1997) di progressiva deregolamentazione e flessibilizzazione del lavoro, con il definitivo livellamento verso il basso delle tutele dei lavoratori. Viene l'introdotta il contratto a tutele crescenti, eliminato dell'obbligo di reintegro del lavoratore nel caso di licenziamento privo di giusta causa o giustificato motivo oggettivo (l'abolizione di fatto dell'art 18 dello statuto dei lavoratori), si introduce il controllo dei lavoratori a distanza per mezzo di dispositivi elettronici e si arriva alla completa liberalizzazione dell'uso dei contratti atipici. In particolare, per i lavoratori con contratti a termine viene meno il diritto all'assunzione a tempo indeterminato, vengono innalzati i limiti del lavoro accessorio, incentivando di fatto l'uso dei voucher da parte delle imprese. Con la Legge di Stabilità 2015 sarà, inoltre, varato un massiccio intervento di decontribuzione delle nuove assunzioni con uno sgravio triennale. Un regalo al sistema padronale che non solo non determinerà nuova occupazione a tempo indeterminato, ma vedrà i contratti temporanei ripeterarsi nel tempo. La svolta impressa con il jobs act ha contribuito a determinare, soprattutto nelle regioni del Meridione, una sempre peggiore qualità dell'occupazione e ad introdurre meccanismi di precarizzazione e sfruttamento dei rapporti di lavoro soprattutto ai danni delle donne e

dei giovani. Nel 2021 l'incidenza dei contratti attivati a tempo determinato si attesta al 69% mentre nelle regioni del Mezzogiorno si aggira tra l'80 e l'85%. Mentre a livello nazionale i lavoratori con contratti a termine rappresentano il 16,4%, nelle regioni del Mezzogiorno rappresentano il 23% del totale dei lavoratori dipendenti.

L'introduzione del Reddito di Cittadinanza e le politiche reazionarie dei Governi Conte, Draghi e Meloni

Con le elezioni 2018 viene avvita la XVIII legislatura che darà origine al primo governo Conte, che, nei suoi due anni di durata produrrà: i decreti sicurezza, meglio noti come decreti Salvini, con lo scopo dichiarato di garantire il contenimento degli sbarchi di migranti sulle coste italiane, ridurre i diritti e favorire espulsioni e rimpatri; l'introduzione di "quota 100", per garantire ad una parte di lavoratori di andare in pensione anticipando i tempi della Riforma Fornero, e l'introduzione del Reddito di cittadinanza (RdC), oggi tra i temi al centro del dibattito politico a causa della programmata abolizione dichiarata nel 2022 dal Governo Meloni.

Il RdC nato nel 2019 con il Governo Conte I è la forma di reddito minimo garantito di cui l'Italia si è dotata sulla spinta degli orientamenti dell'UE (con la Carta di Nizza). Si tratta di una misura di contrasto alla povertà di più ampia portata rispetto al Reddito di Inclusione voluto dal PD (Governi Renzi e Gentiloni) che, a distanza di quattro anni dalla sua introduzione, raggiunge all'incirca il 70% delle famiglie a rischio povertà o esclusione sociale. Secondo l'INPS alla fine del 2022 sono poco più di un milione i nuclei percettori di almeno una mensilità di RdC, mentre sono oltre 2 milioni e 300 mila le persone coinvolte, con un importo medio di percezione del sussidio di 584 euro per nucleo familiare. Una parte importante di percettori del

RdC è soggetta a meccanismi di condizionalità (i componenti del nucleo familiare maggiorenni, non occupati e che non frequentano un regolare corso di studi) che obbligano ad accettare offerte di lavoro e formative per non subire decurtazioni del sussidio o essere esclusi dal beneficio e quindi una presa in carico da parte dei competenti servizi pubblici in ambito lavorativo o sociale.

L'impatto della componente di politica attiva rappresenta il principale nodo critico del Reddito ed evidenzia la fragilità dei servizi pubblici per il lavoro che non sono in grado di favorire misure di inserimento lavorativo. Secondo i dati ufficiali pubblicati a giugno del 2022, erano 660mila percettori RdC soggetti a convocazione da parte dei centri per l'impiego di questi, quasi i tre quarti, non avevano avuto un contratto di lavoro negli ultimi 3 anni mentre, coloro che sono stati presi in carico erano 280mila, pari al 43% del totale.

Tra i percettori elevata è la componente dei lavoratori rientranti nell'a-

rea del lavoro povero che rappresenta circa il 20%. Di questi poco più della metà risulta avere un contratto a tempo indeterminato, il 39% un contratto a tempo determinato e l'8% un contratto di somministrazione, di collaborazione o altre forme di lavoro precario. Tra i lavoratori con un contratto a termine solo il 12% ha un contratto di durata superiore ai 12 mesi.

Dopo questi primi anni di applicazione e con la nascita del governo Meloni si è scatenato un dibattito pubblico che ha determinato una narrazione falsa e denigratoria del RdC - il "metadone di stato" per dirla con le parole della Premier-, con l'intento di eliminarlo o comunque far venire meno quella sua valenza di deterrente dall'accettazione di condizioni di lavoro iper-sfruttato e sottopagato, soprattutto al Sud, dove l'incidenza del RdC è molto più elevata, così come in alcuni settori produttivi (agricoltura, turismo, servizi) dove si ritrovano più frequentemente condizioni di lavoro da fame ed è maggiormente diffuso il lavoro sommerso. Non a caso è con i

governi Draghi prima e Meloni nella fase attuale, che si arriva a determinare un attacco frontale al RdC, concretizzatosi con: l'eliminazione della "congruità" dell'offerta di lavoro dal 1 gennaio 2023; la perdita del sussidio al rifiuto della prima offerta di lavoro; vengono ridotti i tempi di percezione per gli "occupabili" - chi ha tra i 18 e i 59 anni ed è abile al lavoro, potrà ricevere il sussidio nel limite massimo di 7 mensilità, invece, delle 18 rinnovabili -; non ha diritto al sussidio chi non ha completato la scuola dell'obbligo e viene introdotto l'obbligo di formazione per i percettori di almeno 6 mesi; ne viene programmata abolizione dal 1° gennaio 2024.

Il dibattito scatenato sul Reddito ha determinato un clima di lotta tra i poveri e ha contribuito ad affermare la logica secondo la quale la condizione di povertà sia una colpa del singolo, piuttosto che una responsabilità politica delle classi dirigenti che hanno determinato la crisi del sistema e amplificato la forbice delle disegualianze e dello sfruttamento.



Gli effetti della pandemia e lo scoppio della guerra in Ucraina

Nel 2020, al quadro economico e sociale particolarmente critico, si sono aggiunti gli effetti della crisi economica prodotta dalla pandemia da Covid-19 e subito dopo quelli innescati con lo scoppio del conflitto interimperialista in Ucraina. Nel 2020, il primo anno dell'emergenza sanitaria, si è assistito ad un crollo del PIL dell'8,9% rispetto al 2019, alla caduta delle ore lavorate dai dipendenti (-9,9%) ed al calo dell'occupazione di oltre 800 mila unità, nonostante il blocco dei licenziamenti. L'incidenza delle famiglie in povertà assoluta è aumentata esponenzialmente, sebbene l'intensità della povertà si sia ridotta, anche grazie alla presenza di misure pubbliche di sostegno (Reddito di Emergenza; Reddito di cittadinanza; ricorso massiccio agli ammortizzatori sociali). La ripresa economica intravista nel 2021 con la crescita del PIL del +6,6%, il recupero delle ore lavorate dai dipendenti del +7,8% è risultata comunque lieve e ancora al di sotto dei livelli del 2019, con un aumento dell'occupazione trainato dalle assunzioni a termine e precarie. Con lo scoppio del conflitto i flebili segnali della ripresa post-pandemica sono stati annullati dall'aumento del costo della vita, ingenerato dal caro energia e dall'impressionante aumento dell'in-

flazione, con l'aumento esponenziale dei prezzi dei beni alimentari, il ridimensionamento delle spese destinate ai servizi pubblici e l'aumento delle spese militari. I rincari hanno colpito principalmente le tipologie di spesa definite "incomprimibili" che gravano maggiormente sui nuclei familiari a basso reddito, ovvero, quelle legate all'"abitazione, acqua, elettricità" (+35%) e ai "beni alimentari" (+9%).

Le cause della diffusione della povertà lavorativa

Con la fine dell'emergenza Covid-19 e nel pieno degli effetti regressivi imposti dall'economia di guerra, la condizione sociale risulta fortemente peggiorata, caratterizzata dall'aumento del numero delle persone che vivono in condizione di povertà e dal dilagare del lavoro povero cioè la condizione di quanti pur lavorando appartengono ad una famiglia a rischio povertà. Negli ultimi quindici anni il numero di persone in povertà assoluta è triplicato, passando da 1,8 milioni del 2007 a 5,6 milioni del 2021. Nel 2022, risultano circa 290mila potenziali nuove famiglie povere, identificate tra quelle che nel 2021 avevano una probabilità di passare sotto la soglia di povertà assoluta superiore al 50%. Sarebbero poco meno di 800mila gli individui in più a rischio povertà assoluta, di cui circa

mezzo milione di poveri al Sud.

All'innalzamento esponenziale delle persone in condizione di povertà, corrisponde un'elevata incidenza della povertà lavorativa. Nell'ultimo decennio (2010-2021) il tasso di lavoro povero è stato pressoché costante con un valore medio dell'11,3% e una distanza rispetto all'Unione europea superiore mediamente del 2,1%. Un lavoratore su dieci, tra subordinati e autonomi, percepisce una retribuzione annua lorda non superiore ai 10mila euro, mentre solo il 26% dichiara redditi annui superiori a 30mila euro. A determinare questa condizione sono stati i pesanti arretramenti vissuti dall'inizio degli anni 90 che, al di là delle alterne vicende congiunturali, hanno prodotto un processo di ristagno del salario reale dei lavoratori che è rimasto bloccato al valore del 1993, e che addirittura dal 2008 ha subito un percorso di lento ma inesorabile declino. Non è un caso che l'Italia sia l'unico Paese dell'area Ocse nel quale, dal 1990 al 2020, il salario medio annuale è diminuito (-2,9%), mentre in paesi come la Germania e la Francia è cresciuto di oltre il 30%.

La stagnazione salariale rappresenta la maggiore ma non l'unica causa del lavoro povero, infatti, a determinare il forte impoverimento del lavoro hanno contribuito: il blocco del rinnovo dei

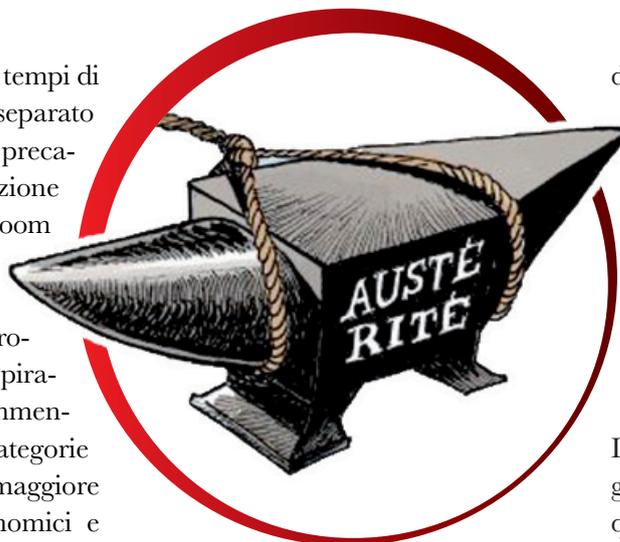


contratti e l'allungamento dei tempi di validità degli stessi (Accordo separato del gennaio 2009), l'estrema precarizzazione e deregolamentazione delle forme di lavoro e il boom di contratti di part-time involontario (Legge 30/1993; Job Act nel 2015) nonché, il proliferare della contrattazione "pirata", che ha portato alla frammentazione delle tradizionali categorie contrattuali e ad una sempre maggiore disparità di trattamenti economici e normativi.

Dei nuovi contratti attivati nel 2021, sette su dieci sono a tempo determinato, il part time involontario coinvolge l'11,3% dei lavoratori (contro una media Ocse del 3,2%). Nell'insieme il lavoro atipico rappresenta l'83% delle nuove assunzioni, con un aumento del 34% negli ultimi 12 anni. A ciò si deve aggiungere la piaga del lavoro sommerso che in Italia riguarda circa 3,6 milioni di lavoratori tra cui: 2,6 milioni di dipendenti, 1 milione di lavoratori autonomi.

Considerazioni conclusive

Gli arretramenti prodotti ai danni delle classi economicamente deboli, nel periodo storico preso in analisi, rappresentano il combinato disposto degli effetti prodotti dai periodi di crisi del capitalismo, dalle politiche di massacro sociale agite nel nome dell'austerità e dalla progressiva deregolamentazione e compressione dei diritti del lavoro, che soprattutto negli ultimi hanno portato al dilagare del fenomeno della povertà lavorativa. Per dirla con le parole dell'economista Clara Mattei *"l'austerità rappresenta lo strumento principale con cui il capitalismo è sopravvissuto a sé stesso e alle grandi crisi, a cominciare dalle guerre, favorendo anche l'affermazione dei regimi"* (...) *"i venti dell'austerità stanno tornando sotto forma di politiche monetarie restrittive e di nuove privatizzazioni, e forse si prepara anche un ritorno dei regimi"*¹.



In una situazione internazionale caratterizzata dalla ripresa del conflitto sociale in Europa (Germania, Gran Bretagna, Francia), in Italia stenta a determinarsi un quadro di lotte e mobilitazioni. Nell'ultimo triennio abbiamo assistito a battaglie dal profilo di classe avanzato, dalle lotte sindacali nella logistica al percorso di Insorgiamo e del collettivo di fabbrica della GKN, alle mobilitazioni degli studenti e di Friday for future, ma dalle quali non si è riuscito a determinare quella convergenza necessaria ad innescare un percorso di lotta e di rivendicazione più generale tale da determinare uno spostamento dei rapporti di forza.

La storia degli ultimi 30 ha portato in questo Paese alla sparizione del peso della sinistra riformista dotata di un'influenza di massa (Prc), mentre il frammentato mondo sinistra di classe, politica e sindacale, appare residuale senza un reale radicamento nei settori di riferimento, con alcune eccezioni come nella logistica.

Il peso stesso della CGIL appare ridimensionato nelle dinamiche di classe, con un gruppo dirigente proteso all'eterna ricerca di un assetto concertativo negoziale con i governi ed incapace di definire una propria azione rivendicativa capace di alimentare il conflitto sociale. La cartina di tornasole di questo stato comatoso è stata rappresentata dall'esito dello sciopero "generale" in-

detto sui territori regionali nel mese di dicembre 2022, dimostratosi fallimentare in termini di partecipazione dei lavoratori, ma più in generale perché non è servito ad originare una prospettiva di prosecuzione e allargamento delle lotte necessarie a determinare un'opposizione necessaria alla politica economica del governo Meloni.

In una delle fasi maggiormente regressive del sistema capitalista quale è quella attuale, la situazione desolante determinatasi in Italia con la crisi progressiva della sinistra politica e sindacale e con il vuoto delle lotte, impone un necessario cambio di prospettiva che apra la strada ad un'azione rivendicativa e conflittuale che sia capace di unificare le istanze che si determineranno in questo Paese, attorno ad una piattaforma generale rivendicativa capace di determinare uno spostamento dei rapporti di forza e che abbia al centro: l'abolizione delle forme di lavoro atipiche e precarie che stanno alla base del lavoro povero, la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario, il contrasto alla contrattazione di comodo e a ribasso che va solo a vantaggio delle imprese, la rivendicazione di forti aumenti salariali a partire dalla richiesta di un salario minimo per legge e la previsione di un nuovo assetto contrattuale che ridia centralità al contratto nazionale e che preveda la reintroduzione della scala mobile, che conduca una campagna di contrasto reale al lavoro sommerso, che ponga il nodo della proprietà per la difesa e il mantenimento dei livelli occupazionali, contro chiusure e delocalizzazione, rivendicando la nazionalizzazione sotto controllo operaio e senza indennizzo per i grandi azionisti, per il ritorno ad un sistema pensionistico più equo e che garantisca pensioni più elevate, per un sistema economico e sociale che sia in grado di garantire diritti e dei servizi sociali universali.

¹ "Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo" (Einaudi 2022)



CISGIORDANIA 2023: L'OCCUPAZIONE E LA PULIZIA ETNICA DI ISRAELE

di Ruggero Rognoni

...il peggio dell'umanità è una persona che rimane neutrale in una nazione dove la verità sta lottando contro la menzogna...

(Tamer al-Kilani militante del gruppo Lion's Den ucciso da un'esecuzione mirata dell'IDF il 23 Ottobre 2022)

Nablus, Cisgiordania occupata. E' la mattina del 22 Febbraio 2023. Un reparto speciale dell'esercito israeliano camuffato da cittadini palestinesi con le armi celate dentro tappeti e rotoli di tessuti entra in azione per eliminare dei giovani appartenenti ad un nuovo gruppo di resistenti, "La tana dei Leoni" Lion's Den. Alla fine dell'operazione si contarono 11 morti e più di 100 feriti... Dall'inizio del 2023 si contano più di 50 palestinesi uccisi e tra loro diversi bambini.

La popolazione palestinese di fronte alla nuova svolta politica in Israele

Le elezioni nazionali israeliane del 1° novembre 2022 (le quinte in tre anni) hanno portato alla vittoria per i partiti ultranazionalisti e suprematisti sfociati in governo con una coalizione guidata dall'ex primo ministro Benjamin Netanyahu. Intanto ai sei milioni di palestinesi che vivono nei territori

occupati viene negato il voto. Per gli altri due milioni che vivono in Israele, votare è un'opzione senza alcun valore. I pochissimi parlamentari arabi (membri della Knesset) vengono regolarmente emarginati dai parlamentari fortemente razzisti e minacciati di essere incriminati per sedizione se dovessero esprimere critiche ai crimini quotidiani dello stato sionista. Gli alleati di Netanyahu includono un

insieme criminale di destre estreme: l'ultra-ortodosso ashkenazita United Torah Judaism, il partito Shas ortodosso sefardita e l'Alleanza del sionismo religioso. Dispongono di 33 seggi e condizionano le scelte del Likud di Netanyahu, che ha ottenuto 32 seggi. Netanyahu, lui stesso incriminato di corruzione, ha ricevuto il via libera dal presidente israeliano Isaac Herzog per mettere insieme il governo. Il ministro degli interni è Aryeh Deri condannato per frode fiscale e il ministro della sicurezza nazionale è Itamar Ben-Gvir, colono e leader del partito Jewish Power particolarmente aggressivo contro la popolazione palestinese fautore della pena di morte contro chi resiste all'occupazione e agli insediamenti illegali delle colonie. Non appena insediato il governo ultra reazionario di Netanyahu ha subito cercato di inserire una clausola che impedirebbe alla Corte Suprema israeliana di bloccare o condizionare la Knesset con una maggioranza di un solo voto (61 voti su 120) e quindi lo stesso governo nell'emanazione di qualsiasi tipo di legge. Un colpo mortale contro l'indipendenza della magistratura che verrebbe messa completamente a tacere. Non solo ma le leggi liberticide, contro i diritti umani e sociali o contro la popolazione araba e palestinese non avrebbero alcun ostacolo, avvicinando Israele ad una dittatura. Perfino i lavoratori con piena cittadinanza israeliana sarebbero colpiti nei loro diritti politici e sociali. Contro questo progetto sono scese in piazza negli ultimi due mesi migliaia di cittadini. La sera di sabato 21 gennaio, per la terza settimana consecutiva, si sono raccolte a Tel Aviv più di 110.000 persone, e altre manifestazioni si sono tenute in altre città, come Gerusalemme, Haifa, Beer Sheva.

Nel luglio del 2018 il parlamento israeliano, la Knesset, aveva già dato un colpo mortale alla natura laica e "liberale" dello stato promulgando la



Legge fondamentale: **Israele quale Stato nazionale del popolo ebraico**. Israele è quindi lo Stato degli ebrei attraverso regole che radicano sempre di più la natura sionista dello Stato. Inoltre viene dichiarata Gerusalemme come unica capitale.

La Cisgiordania occupata

Nei territori occupati la vita della popolazione palestinese è estremamente difficile. Il Segretario di Stato americano Blinken ha dichiarato che gli Stati Uniti condividono "il sostegno ai principi e alle istituzioni democratiche fondamentali, tra cui la giustizia uguale per tutti, lo stato di diritto, la libertà di stampa, il rispetto dei diritti umani, la parità di diritti delle minoranze...". La realtà è tutta un'altra cosa.

Il nuovo governo Netanyahu si oppone totalmente a uno stato palestinese, la programmata legalizzazione del loro regime coloniale di apartheid, il completamento della colonizzazione dei territori occupati non fa che consolidare l'oppressione e l'espropriazione di tutti i diritti dei palestinesi. Le sue intenzioni sono precise e determinate per la realizzazione di prossime 7000 unità abitative per nuovi coloni. Sono già quasi in un milione i coloni che si sono insediati

illegalmente in Cisgiordania e Gerusalemme Est.

La militarizzazione dei quartieri palestinesi a Gerusalemme est, le demolizioni delle case dei familiari dei militanti palestinesi e la totale libera circolazione delle armi per coloni israeliani sono i primi passi del nuovo governo. Per la prima volta in 75 anni di esistenza dello stato sionista, il ministro della sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir ha ordinato ai militari di vietare l'esposizione delle bandiere e simboli palestinesi e il licenziamento dei dipendenti pubblici solidali con la causa palestinese. Ma soprattutto è la violenza lo strumento principale del governo sionista da quando si è insediato. I mesi di novembre e dicembre 2022 sono stati particolarmente cruenti.

La sera dell'11 dicembre 2022, una ragazzina palestinese di 15 anni Jana Majdi Zakarneh è salita sul tetto della sua casa nel campo profughi di Jenin, per cercare il suo gatto. Nello stesso momento, le forze di occupazione israeliane hanno iniziato uno dei soliti raid quotidiani e dopo il loro passaggio restava a terra il corpo senza vita di Jana crivellato dai proiettili dei cechini.

Secondo l'agenzia palestinese Wafa, Jana era in quel giorno la 166a pale-

stinese e la 39a bambina ad essere uccisa in Cisgiordania nel 2022. **Nella sola Jenin, 59 persone sono state uccise** dalle forze di occupazione israeliane, **compresi quindici bambini**. Secondo le Nazioni Unite, il 2022 è stato l'anno più mortale per i palestinesi della Cisgiordania dal 2006. Più di 9.000 sono rimasti feriti. Jenin e Nablus sono agglomerati urbani nati dai campi profughi fondati negli anni 50 dopo le stragi della Nakba. Per decenni hanno subito violenze e distruzioni come nel 2002 durante la seconda Intifada quando l'esercito sionista ha distrutto nella sola Jenin più di 400 case. Jenin è sotto il controllo "corrotto" dell'Autorità Palestinese. La sua forza di sicurezza non difende minimamente la popolazione dagli attacchi dell'esercito israeliano e dei coloni.

Il governo israeliano però ha un nuovo nemico che ritiene molto pericoloso: la nuova generazione di giovani palestinesi laici e determinati a difendere la propria gente dalla violenza dei militari e dei coloni con ogni mezzo necessario. Questi nuovi militanti palestinesi appartengono ad una generazione di giovanissimi e la seconda intifada è per loro solo par-

te di una memoria storica scolorita. Sono organizzati in gruppi come la Tana dei Leoni a Nablus e l'Hornet's Nest a Jenin e vedono giustamente l'Autorità Palestinese come un'estensione dell'apparato di occupazione israeliano. Non si appoggiano a fedi religiose e cercano l'unità politica per superare le divisioni tra le diverse fazioni. Un loro salto culturale li porta ad essere vicini alla resistenza laica dei vecchi Fedayn degli anni 70. Per queste ragioni oggi sono per le forze di sicurezza sioniste il nemico numero uno. Infatti sia per questi giovani resistenti, che per la parte più povera della maggioranza della popolazione palestinese, c'è la coscienza di non avere senza nessun'altra soluzione che la resistenza ad oltranza. La ventilata prospettiva "due stati per due popoli" non regge più nel momento in cui non esiste più nemmeno una realtà territoriale per determinarne almeno la speranza.

Questi gruppi di giovani resistenti evitano il confronto politico con le forze dell'Autorità Palestinese, consci che questa non sia in grado e non voglia fare gli interessi della popolazione. Nell'ambito di una politica di "coordinamento della sicurezza" con

Israele, voluto dall'87enne presidente palestinese Mahmoud Abbas, le forze di sicurezza dell'AP arrestano regolarmente militanti palestinesi e li consegnano alle forze israeliane per gli interrogatori e la successiva detenzione nelle carceri dello stato sionista. Per questi giovani la comunanza di intenti tra Israele e l'Autorità Palestinese non fa che intensificare gli attacchi gli omicidi contro la popolazione palestinese per favorire gli insediamenti dei coloni. Negli ultimi anni, in una logica di apartheid, Israele sta costringendo centinaia di palestinesi in detenzione amministrativa senza accuse specifiche e senza processi legali. La vittoria dell'estrema destra sionista alle ultime elezioni non è stata raggiunta da un giorno all'altro. È l'ovvio risultato di decenni di espansione dei coloni dopo gli accordi di Oslo del 1993, con la stabilizzazione di più di 500 insediamenti permanenti tra Gerusalemme est occupata e la Cisgiordania, e di circa un milione di coloni israeliani. Questa espansione degli insediamenti, un tempo era solo un progetto di una marginale minoranza di estrema destra ma è ora apertamente sostenuta dai principali partiti politici israeliani.



In questo momento, i politici di Washington ed europei nelle loro logiche imperialiste e impegnati nel contenimento del pericolo proveniente dagli imperialismi concorrenti di Russia e Cina e nel conflitto in Ucraina, pigramente parlano di “due stati per due popoli” distogliendo lo sguardo dal diritto internazionale calpestato ogni giorno contro i palestinesi dall’ esercito e dai coloni israeliani. L’attuale governo USA finanzia l’apparato militare israeliano per un importo di 3,8 miliardi di dollari l’anno per l’impegno decennale assunto dall’amministrazione Obama senza contrastare l’appoggio dato dal presidente Trump per Gerusalemme unica capitale. Il governo inglese si oppone con ogni mezzo all’ eventuale risoluzione delle Nazioni Unite che chiede alla Corte internazionale di giustizia di indagare sulla “prolungata occupazione, insediamento e annessione di Israele del territorio palestinese”. Non solo, in una risoluzione dell’Unione Europea in vista di una riunione di ottobre tra UE e Israele “si oppone fermamente” al boicottaggio di Israele e promuove la normalizzazione delle relazioni diplomatiche e commerciali tra Israele e Paesi arabi sotto gli Accordi di Abramo (*patto con cui gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrain, sotto la supervisione degli Stati Uniti, hanno normalizzato i loro rapporti con Israele*) La risoluzione sostiene contatti diretti di “antiterrorismo”, inclusa la collaborazione su progetti comuni nella produzione di droni militari e non solo.

Il 20 e 21 giugno 2022 si sono incontrati a Roma per l’ennesima riunione “bilaterale di difesa” tra Italia e Israele. Il capo di stato maggiore dell’ IDF Amir Eshel e il suo omologo italiano l’ Ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone con i membri dei rispettivi governi. Scopo degli incontri è stato il rafforzamento della cooperazione industriale nel campo degli armamenti. Accordi ratificati da Mario Draghi nella sua visita a Tel Aviv, sempre a

giugno. Ma sono comunque tutti i settori produttivi di Leonardo SpA, quali difesa, cybersicurezza, aeronautica e quelli strettamente collegati all’ apparato militare israeliano. L’uso dei droni militari è stato lo strumento preferito di Israele per gli omicidi extragiudiziali e lo spionaggio nella Gaza assediata. Leonardo SpA sotto il controllo azionario e politico governativo fornisce agli eserciti di molti paesi, compreso lo stato sionista, un’ ampia gamma di questi strumenti di morte. Inoltre gli interessi del governo italiano in quell’area si indirizzano verso il settore dell’energia. Di fronte alle coste palestinesi di Gaza fino al nord di Israele vicino al confine con il Libano, da alcuni anni sono stati scoperti degli enormi giacimenti di gas naturale. L’Italiana ENI è fortemente coinvolta nel loro sfruttamento. Il giacimento Leviathan è il più grande giacimento di gas naturale finora scoperto nel Mediterraneo ed è vicino a quello egiziano, Zhor, scoperti entrambi dall’Eni. Le riserve stimate sono di circa 600 miliardi di metri cubi. Una “ricchezza” che potrebbe risollevarne la qualità della vita di tutta la Palestina occupata e di Gaza, ma che in questo stato di cose per le loro popolazioni sarà irraggiungibile.

L’ autodeterminazione dei palestinesi

Il 19 settembre, un mese prima del suo assassinio da parte delle forze di occupazione israeliane, il combattente dei Lion’s Den Tamer al-Kilani aveva postato su Facebook che “il peggio dell’umanità è una persona che rimane neutrale in una nazione dove la verità sta lottando contro la menzogna”. La convinzione incrollabile di queste nuove generazioni di palestinesi rafforzano l’idea in tutta la Palestina che non ci sia altra alternativa che resistere richiamandosi idealmente all’ OLP delle origini. La solidarietà e l’appoggio verso la Palestina per la sua autodeterminazione

come minimo diritto di esistenza della sua popolazione sono praticamente scomparsi in Italia dalla sensibilità di una sinistra ormai spenta. Non solo tra le fila di un riformismo complice e interessato unicamente a non infastidire un partner come Israele, ma anche la crisi della sinistra di classe, ha colpito fortemente un corretto e giusto internazionalismo verso i palestinesi. Questa involuzione ha anche le precise responsabilità storiche e politiche della dirigenza palestinese che tra il 1993 e il 1995 attraverso gli Accordi di Oslo ha rinunciato alla resistenza organizzata anche armata dentro un concetto minimo rivoluzionario, in cambio di false promesse dalla controparte sionista e delle potenze occidentali per uno stato nazionale palestinese. Le forme di lotta sono cambiate nel tempo, ma il concetto non solo errato ma anche inefficace di “due stati per due popoli” è scomparso dentro uno dei peggiori colonialismi della storia recente. Quella in atto non è un conflitto tra due popoli, tra religioni differenti o tra due Stati ma l’uso unilaterale incontrastato della forza di un potenza colonizzatrice. Solo la lotta di classe in tutta la regione potrebbe dare la prospettiva di **“uno stato per due popoli”** in una chiave socialista e laica. E’ necessario smontare la contraddizione usata strumentalmente dalle potenze imperialiste del concetto di autodeterminazione, valido per il conflitto in Ucraina ma cancellato per il popolo Kurdo o quello Palestinese.

La resistenza palestinese ha bisogno inoltre della solidarietà e l’appoggio dei marxisti rivoluzionari. La nostra solidarietà internazionalista deve avvenire in primo luogo denunciando la complicità del nostro governo nell’occupazione e la pulizia etnica di Israele sfatando il falso mito di due stati per due popoli. Il futuro della Palestina passa unicamente attraverso la lotta di classe, la nostra e quella di tutti popoli oppressi.

A dieci anni dalla scomparsa di Stefano Tassinari è uscito il libro *Sul filo del Ricordo*, curato da Agostino Giordano e Stefania De Salvador, per la Red Star Press in collaborazione con l'Associazione Victor Serge. Si tratta di un volume che raccoglie alcune decine di testimonianze, come recita il sottotitolo "La militanza politica, il lavoro culturale, le passioni di Stefano Tassinari raccontati dalle compagne e dai compagni di strada". Tra gli interventi: Claudio Lolli, Darwin Pastorin, Marino Severini, Fausto Bertinotti, Gigi Malabarba, Wu Ming1, Mauro Pagani, Paolo Fresu, Pino Cacucci e altri/e.

Pubblichiamo qui il testo di Michele Terra uscito nel volume.

STEFANO TASSINARI NELLA NUOVA SINISTRA, LA CULTURA COME LOTTA RIVOLUZIONARIA

di Michele Terra

Il decennio trascorso dalla scomparsa di Stefano ha visto trasformarsi ulteriormente in peggio la situazione politica, sociale e culturale nel nostro paese. Il blocco di sinistra legato al mondo del lavoro, passando di sconfitta in sconfitta, è ridotto agli stessi termini di fine '800; lo stesso vale per la coscienza politica e di classe, mai così arretrata e subordinata all'egemonia del capitale. Si pensi alle stesse mobilitazioni contro le guerre, oggi più confuse ideologicamente, nonché decisamente più ridotte rispetto a quelle di solo qualche anno fa.

Per noi che abbiamo avuto la fortuna di conoscere e frequentare Stefano Tassinari, mentre ancora proviamo a pensare e a praticare forme di resistenza, spesso torniamo a pensare al Tass, a chiederci cosa avrebbe detto, cosa avrebbe proposto e cominciato a organizzare.

Stefano non era solo un intellettuale e un quadro politico preparatissimo, ma anche un deciso organizzatore. Lo abbiamo visto negli anni, fino all'ultimo respiro potremmo dire, buttarsi su mille iniziative: dalle feste di Liberazione (di Rifondazione Comunista, per chi non si ricordasse il nome del quotidiano, ormai chiuso da tempo, di quel partito), alle proteste per la difesa della biblioteca della Sala Borsa, dal circolo

Victor Jara del Prc, fino alla sua ultima "creatura", tra politica e letteratura sociale, la rivista Letteraria.

Sfuggire alle discussioni con Stefano non era facile. Su tanti argomenti e questioni era un confronto obbligato, anche nella differenza di opinioni, certamente sempre utile, considerato l'acume e lo spessore del personaggio.

Se era sempre disponibile a rapportarsi con gli altri compagni e compagne, una volta chiarite le posizioni e le eventuali divergenze, era facile anche scontrarsi con Stefano (sempre nel rispetto personale e nella correttezza). Il suo carattere, la passione e la decisione con cui argomentava e difendeva la sua linea a volte portava a brevi e duri "scazzi", poi di solito ricomposti.

Stefano aveva scelto di non optare per la carriera politica, pur avendo avuto spesso la possibilità di ricoprire incarichi istituzionali o di partito ad altissimo livello. Ciò lo ha certamente aiutato, in un ambiente pieno di "squali e orche assassine", a guadagnarsi la fiducia di tante persone.

Stefano si definì sempre, fino all'ultimo, un trotskista. Lo ricordò anche Pino Cacucci nell'orazione al suo funerale. Ma fu un trotskista senza chiesa, fuori dalle ortodossie delle varie quarte

internazionali e dei vari "ismi" derivati dai loro leader.

Il trotskismo del Tass non fu certo quello dell'interprete del "vero messaggio" di un bolscevico-leninismo libresco e dogmatico. Piuttosto Stefano pensò un comunismo possibile nella ricerca di una strada antistalinista, libertaria ed egualitaria. In ciò sta probabilmente la sua coerenza pluridecennale.

Un percorso di lotta politica fatto soprattutto nel tentativo di unire cultura e politica di classe.

Raccontava con orgoglio la sua esperienza in Avanguardia Operaia, l'impegno come redattore del giornale di quella organizzazione, il *Quotidiano dei Lavoratori*. Un partito e un giornale di cui purtroppo si è persa quasi totalmente memoria, ma che furono significativi nel lungo decennio post '68 che vide in Italia la Nuova Sinistra protagonista.

Il tempo della sinistra rivoluzionaria si concluse nella stretta fra la solidarietà nazionale di Berlinguer e Andreotti da un lato, l'attività dei gruppi armati dall'altro. Fu proprio nel 1978 del sequestro di Aldo Moro che nacque il partito Democrazia Proletaria (già cartello elettorale fra il 1975 e il 1976), da un'alleanza della larga maggioranza di Avanguardia Operaia e la sinistra del Pdup per il Comunismo (fon-

A cura di Agostino Giordano e Stefania De Salvador

SUL FILO DEL RICORDO

La militanza politica, il lavoro culturale, le passioni di Stefano Tassinari raccontati dalle compagne e dai compagni di strada



damentalmente l'area raccolta attorno a Vittorio Foa e ad alcuni sindacalisti). Il passaggio al nuovo partito per Stefano fu quasi naturale. Bellissima un'immagine in bianco e nero, credo scattata a Ferrara, che lo ritrae in un comizio: il simbolone di Dp e lui che parla con barba e capelli lunghissimi, davvero il segno di un'altra epoca.

In quel periodo di transizione, tra la fine dei '70 e gli anni '80, grande fu l'entusiasmo di Stefano Tassinari, come di tanti uomini e donne della sinistra, per la rivoluzione Sandinista nicaraguense. Molte le immagini che testimoniano questo suo impegno internazionalista. Il Fronte Sandinista concluse la sua fase rivoluzionaria proprio nel cambio di decennio, ma è

ancora più triste vederlo ora al governo con Daniel Ortega, ex comandante guerrigliero, e la sua consorte trasformati in coppia regnante.

Stefano non seguì tutta la storia di Dp fino alla conclusione nel 1991, nel 1989 fu tra coloro che diedero vita alla lista per le elezioni europee dei Verdi Arcobaleno, per poi confluire poco dopo nella Federazione dei Verdi, il partito ambientalista ufficiale.

Nella Bologna degli anni '80 non ci incrociammo, se non casualmente senza conoscerci. Lo ricordo sugli schermi dell'allora Rete 7, Stefano giornalista di uno dei primi tentativi di Tg di sinistra, dentro alla Tv legata al mondo della cooperazione. In quel periodo

eravamo molto distanti politicamente: io giovane di Democrazia Proletaria (abitavo praticamente nella sede della Federazione) e lui fra i promotori della scissione del 1989 che ruppe quel partito. In una discussione avuta con lui negli ultimi anni, sosteneva curiosamente la fine di DP nel 1989 quando lui ne uscì, mentre sopravvisse per un altro biennio e a due tornate elettorali: le europee del 1989 e le amministrative e regionali del 1990. Forse era tanta la sua convinzione all'epoca da aver cancellato nella memoria gli ultimi anni del partito guidato allora da Giovanni Russo Spina. Lo incontrai e per la prima volta ci presentammo nella sede di demoproletaria di via San Carlo 42, nell'autunno del 1989 quando morì il leader bolognese Marco Pezzi. Poi ci ritrovammo in Rifondazione Comunista quando lui e Stefania aderirono alla federazione bolognese. La nostra amicizia e frequentazioni sono di poco successive: dal 2002/2003 in poi. Tante le iniziative, i dibattiti e le interminabili cene e feste fino a notte fonda. Lo aiutai nella ricerca documentaria per il romanzo su Pietro Tresso. Mi ricordo la sua emozione quando mi telefonò mentre si trovava in un bosco della Francia, dove probabilmente gli stalinisti avevano ucciso il leader trozkista italiano, in cui era andato cercare le ambientazioni per il suo testo.

Dalla morte di Stefano molte cose sono cambiate, in peggio come scrivevo all'inizio.

Oggi ci sarebbe ancora molto bisogno delle sue riflessioni e della sua forza, della sua esperienza di protagonista della nostra parte di sinistra dentro le vicende di almeno trent'anni.

Tornare a scrivere e a parlare di Stefano a un decennio dalla sua scomparsa è certamente un omaggio dovuto, ma anche un momento, per noi che gli siamo stato compagni e compagne, per poter guardarci e ridefinire un po' di cose, partendo proprio dalla grande coerenza di Tass.

LA CAMICIAIA DELLA BOVISA, PRIMA VITTIMA DELLO SQUADRISMO FASCISTA.

di Piero Nobili



Teresa Galli

1889-1919

Operaia cucitrice in bianco, raggiunta alla nuca da un proiettile durante gli scontri in via Mercanti del 15 Aprile 1919.

Prima vittima del Fascismo

“I fascisti non sono mica come i funghi, che nascono così, in una notte. No. I fascisti sono stati i padroni a seminarli, li hanno voluti, li hanno pagati. E coi fascisti i padroni hanno guadagnato sempre, al punto che non sapevano più dove mettere i soldi...” (dialogo di Olmo Daccò, interpretato da Gérard Depardieu nel film ‘Novecento di

Bernardo Bertolucci) Teresa Galli, operaia cucitrice in un’azienda della Bovisa, un quartiere popolare di Milano, è considerata la prima vittima dello squadristo fascista. Nei primi mesi del 1919 è una giovane socialista impegnata nelle lotte che la classe operaia milanese sta conducendo nel

turbolento periodo del primo dopoguerra. Il 15 aprile del 1919 durante lo sciopero generale convocato dalla camera del lavoro per protestare contro le ripetute violenze poliziesche dei giorni precedenti, un colpo di rivoltella le recide la vita, spegnendo in un attimo i sogni e le speranze dei suoi

diciannove anni. Per moltissimo tempo, Teresa Galli è stata dimenticata: solo il prezioso lavoro di ricerca di alcuni storici (come Marco Rossi) e di alcuni militanti (di area anarchica e internazionalista) ha riscoperto la sua figura, riportando alla luce i fatti che determinarono la tragica fine di questa giovanissima lavoratrice.

L'ottobre scorso ricorreva il centenario della Marcia su Roma, in cui lo squadristo fascista trovò la sua consacrazione. Accanto ad alcune ricostruzioni tutto sommato fedeli, la narrazione rievocativa che ha accompagnato questo evento è risultata spesso superficiale, sommersa da una bulimia memorialistica che tutto sfuma e diluisce.

Soprattutto, in pochi hanno sottolineato il fatto cruciale che il fascismo s'impose con la violenza, ma anche con il fascino che esercitò sulla borghesia italiana. In alcuni casi poi, questa ricorrenza è stata piegata nel

segno di un revisionismo storico che di fatto parifica vittime e carnefici, oppressi ed oppressori, aggrediti e aggressori. Anche per questo, riportare alla luce la vicenda di Teresa Galli, una donna, una socialista, un'operaia assassinata da coloro i quali si ergevano a cani da guardia degli interessi padronali, non è un esercizio irrilevante. In questa difficile congiuntura storica segnata da una profonda regressione sociale, politica e civile, anche il lavoro di difesa e di riaffermazione della memoria e della verità storica come strumenti di conoscenza e formazione della coscienza, rappresenta un tassello importante per contrastare la ventata reazionaria che si sta dispiegando. A maggior ragione oggi, dopo che una forza politica post-fascista per la prima volta ha raggiunto il traguardo di salire lo scalone d'onore di Palazzo Chigi, serbare e trasmettere la memoria storica rappresenta un compito essenziale.

La Grande Paura

All'inizio del 1919 una pace illusoria regna sulle macerie di un'Europa che esce tramortita da un conflitto mondiale che ha provocato lutti, miseria e disperazione. Settanta milioni di giovani avevano passato gli ultimi anni sui campi di battaglia a spararsi l'un l'altro per garantire alle proprie borghesie la conquista di spazi, territori, risorse e mercati. In Italia dei sei milioni di reclutati nel regio esercito, uno su dieci non è tornato. Uno su dieci è tornato invalido o mutilato. Dopo quattro anni di guerra la situazione economica e sociale del paese è drammatica. I tre quarti della spesa pubblica erano stati spesi per sostenere lo sforzo bellico, mentre il debito pubblico era cresciuto in maniera esponenziale passando dai 15 miliardi dell'anteguerra ai 60 dopo la vittoria. La rapida svalutazione della lira che arriva a valere solo un quinto di quella del 1914 accresce a dismisura il costo



della vita. Mentre la guerra ha arricchito in misura spropositata le classi possidenti e quei settori commerciali coinvolti nelle forniture belliche, l'impoverimento dei ceti popolari raggiunge il suo acme. La borghesia industriale, alle prese con il restringimento del mercato, scarica sui lavoratori i costi della riconversione industriale. In un paese dove aumentano enormemente le diseguaglianze, tra le classi subalterne cresce l'odio nei confronti di chi ha voluto la guerra, e che con essa si è arricchito; cresce anche la speranza di un cambiamento radicale che rovesci la piramide sociale sulla quale prospera il regno del

capitale. Infatti, la brusca e straordinaria accelerazione della storia, che in Russia ha prodotto l'abbattimento di una dinastia plurisecolare ed ha portato al potere i bolscevichi agisce come un potente richiamo simbolico e materiale. Per questo insieme di fattori nel paese si sviluppa un intenso e prolungato ciclo di lotte che mette a repentaglio i tradizionali assetti di potere dell'Italia liberale e savoiarda. Le grandi famiglie del capitalismo italiano sono atterrite da tale prospettiva, il problema che si trovano ad affrontare, in una fase così instabile e aperta ad un possibile rivolgimento rivoluzionario, è come mantenere e consolidare

il potere economico ottenuto durante il periodo di guerra. La risposta che si daranno è quella di affidarsi allo squadristo di Mussolini, che nel corso di quegli anni si dimostrerà un efficace strumento della reazione di classe, capace di colpire senza pietà le organizzazioni sindacali e politiche della classe operaia. Ed è per questo, che un settore della grande borghesia italiana, in particolar modo quello legata all'industria pesante (Ilva, Montecatini, Ansaldo, ecc) non farà mancare il proprio sostegno finanziario al movimento fascista.

I Fasci di Combattimento

Appena terminata la guerra, il malcontento generale che si è a lungo accumulato nella società, si radicalizza, incanalandosi in direzioni opposte e contrarie. Anche a destra, negli ambienti nazionalisti cresce un notevole fervore, pronto a ricercare una soluzione reazionaria allo stato di crisi in cui è precipitato il paese. Nel marzo del 1919 a Milano in piazza San Sepolcro, vengono fondati i Fasci di combattimento. Attorno a Mussolini si aggrega una schiera composita e colorata che esprime stati d'animo esasperati: verso una vittoria che viene ritenuta "mutilata"; verso una classe politica che non rispetta gli impegni presi con i reduci; verso chi combatte il militarismo e l'espansione italiana sui confini orientali, verso, soprattutto, il "nemico interno" individuato nel Psi e nel movimento operaio e contadino, che alla fine del conflitto bellico sta nuovamente rialzando la testa. La gran parte dei convenuti proviene da quei ceti medi che temono di venire declassati, da quegli strati intermedi della società che nel primo dopoguerra nutrono un profondo risentimento. Ai Fasci di combattimento aderiscono una parte degli Arditi, quel corpo d'élite dell'esercito che, impiegato esclusivamente come reparto d'assalto, all'atto della smobilitazione si era trovato a disagio nel nuovo ambiente



sociale che si era prodotto. Accanto a loro ci sono anche i Futuristi, quella congrega artistico letteraria con ambizioni politiche, che pochi anni prima aveva glorificato la guerra come “sola igiene del mondo”, e che ora intravede nel fascismo in formazione il nuovo involucro politico in cui intervenire. La miscela che si forma a piazza San Sepolcro è assai variegata. Il programma che viene enunciato è alquanto contraddittorio, e in alcune sue parti evoca persino una natura sociale progressiva: giornata lavorativa di otto ore, confisca dei sovrapprofitti di guerra, sequestro dei beni della chiesa, suffragio universale con voto alle donne sono tra le parole d’ordine che dal palco vengono evocate. Il raggruppamento che sorge in piazza San Sepolcro si presenta all’opinione pubblica come una forza antipartito, con caratteri eversivi, e al tempo stesso portatore di un riflesso d’ordine che intende ripristinare. Lo stesso Mussolini in quell’assise si dichiara conservatore e progressista, reazionario e rivoluzionario, aristocratico e democratico. Ma dietro queste fumisterie, dall’atto costitutivo dei Fasci di combattimento emerge chiaramente il suo obiettivo primario e caratterizzante: l’annientamento fisico degli istituti politici e sindacali del movimento operaio.

Il Martedì di Sangue

Dopo poche settimane dalla fondazione dei Fasci di combattimento, la natura violenta e reazionaria del nascente movimento fascista si materializza sulla piazza milanese, inverando i presupposti d’ordine dichiarati durante il raduno di piazza San Sepolcro. È questo lo sfondo e il contesto in cui maturano gli avvenimenti che conducono alla morte di Teresa Galli. Il 13 aprile 1919 durante una manifestazione socialista, la polizia regia uccide un dimostrante in via Corsieri. Due giorni dopo, i socialisti e la Camera del Lavoro proclamano uno sciopero generale tenendo un nuovo,

imponente, comizio all’Arena per protestare contro la repressione poliziesca. I comizi sono tenuti da Luigi Repossi e Claudio Treves. I convenuti -secondo molte testimonianze riportate dalla stampa dell’epoca- inneggiano alla Russia dei Soviet, chiedendo ai dirigenti politici e sindacali del partito socialista una risposta energica ai soprusi perpetrati da una polizia asservita agli interessi del potere economico e finanziario. Così, Gaetano Salvemini ricostruisce i fatti di quella giornata: “Dopo che il comizio socialista si era sciolto, una parte della folla che ostentava bandiere rosse e nere e ritratti di Lenin e dell’anarchico Malatesta, si mise in marcia verso il centro della città. È chiaro che gli spartachisti e gli anarchici si erano messi d’accordo per organizzare una dimostrazione senza il concorso dei socialisti di destra e dei massimalisti”. In via Mercanti a poche centinaia di metri dal Duomo un nutrito gruppo di nazionalisti guidati da ex ufficiali attacca il corteo operaio a colpi di revolver e di bombe a mano. Anche da alcuni palazzi del centro si spara contro i “sovversivi”, numerosi sono i feriti tra i dimostranti, mentre sul selciato priva di vita rimane Teresa Galli. Il corteo viene disperso ed altri due giovani di sedici e diciotto anni (Pietro Boggi e Giuseppe Luccioni) vengono uccisi dai colpi di rivoltella esplosi dal manipolo che sventola il tricolore e i gagliardetti neroteschiati. Occupata la piazza, impedita la sfilata delle sinistre, le squadracce guidate dal capitano degli arditi Ferruccio Vecchi e da Filippo Tommaso Marinetti si dirigono a passo di carica verso la sede del quotidiano “L’Avanti!” e dopo un breve assedio, l’assaltano devastandola e incendiandola. Al termine del raid gli squadristi si recano sotto le finestre della redazione del “Popolo d’Italia, dove acclamano Mussolini ed esibiscono alcuni oggetti trafugati dalla sede del giornale socialista. Gli autori di questa mattanza non verranno perseguiti. Anzi. Il giorno dopo il

ministro della guerra, generale Enrico Caviglia riceve in un hotel milanese i capi della spedizione omicida, Marinetti e Vecchi, e li loda per la lezione inflitta ai socialisti. Mentre il prefetto decreta la sospensione di ogni manifestazione, il Corriere della sera definisce la distruzione del quotidiano del Psi “il frutto dello sciopero: a provocare gli incidenti, furono coloro che, armati di randelli e muniti di bandiere rosse, vollero recarsi a ogni costo in piazza del Duomo.

Il primo clamoroso esempio di quelle che saranno le modalità d’azione dello squadristo, provoca sconcerto e rabbia tra le fila del movimento operaio milanese. Oltre ai morti e alla devastazione de “L’Avanti!” sono più di seicento gli operai che vengono arrestati. A fronte di questa grave provocazione, la risposta della camera del lavoro e della direzione del partito socialista è debole, impotente, improntata a una dichiarata remissività politica. Come scrive Gaetano Arfè: “Nessuna ritorsione, nessuna energica pressione sul governo perché disarmi le bande fasciste, nessuna denuncia all’opinione pubblica democratica dell’illegalismo reazionario, ma un fermo monito al proletariato perché non accetti provocazioni”⁽¹⁾

Dopo l’Aprile del 1919, sarebbero dovuti passare ancora molti mesi e alterne vicende, prima che il movimento guidato da Mussolini fosse in grado di affermare nell’insieme del paese la propria vocazione reazionaria e antioperaia. Ma i fatti di Milano, in cui la violenza squadrista fa la sua prova generale senza che le organizzazioni del movimento operaio siano in grado di contrapporre una decisa mobilitazione atta a contrastare la reazione, rappresenta il primo passo del fascismo verso il processo che lo porterà due anni e mezzo dopo a conquistare il potere.

¹. Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)* Einaudi

CONTRO
★
VENTO

Associazione
Marxista
Rivoluzionaria